

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

10

ottobre 1969 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3° - n. 10

700

**CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO**

**sede centrale e direzione generale in Padova
74 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI
212 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

BANCA ANTONIANA

POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA PER AZIONI
FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**

6 AGENZIE DI CITTA'

19 FILIALI IN PROVINCIA
DI PADOVA - VENEZIA - VICENZA

8 ESATTORIE



- TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA DELLA CENTROBANCA PER I FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Diffusione della Rivista "Padova,"

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

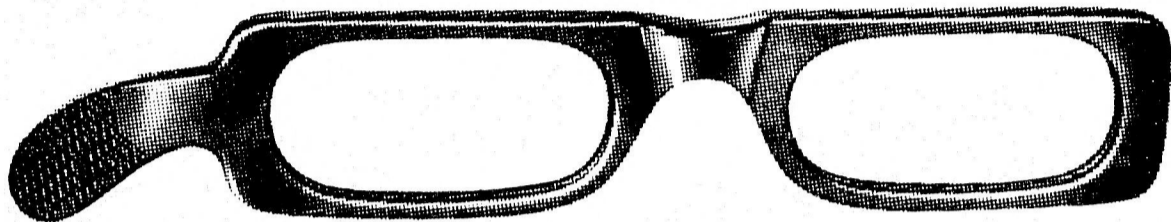
Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26786

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XV (nuova serie)

OTTOBRE 1969

NUMERO 10

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale
di Milano e filiali dipendenti.

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	5.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Esteri	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Redattore Capo: **Enrico Scorzon**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, G. Brunetta, O. Caldiron, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

s o m m a r i o

GIUSEPPE BIASUZ - <i>Giacomo Zanella - Appunti biografico-critici</i>	pag. 3
LINO LAZZARINI - <i>Luigi Gaudenzio, dagli anni del Tito Livio</i>	» 11
GIUSEPPE TOFFANIN JR. - <i>La Villa e il Parco Valmarana a Saonara</i>	» 13
GIORGIO OREFFICE - <i>La corsa dei barbari in Prato della Valle</i>	» 18
g. t. j. - <i>Giovanni Ansaldo</i>	» 22
ENRICO SCORZON - <i>Storia del presidio padovano (V)</i>	» 24
GIUSEPPE MAGGIONI - <i>Ricordo di G. B. Ferrari</i>	» 29
FRANCESCO CESSI - <i>Strade e Borghi di casa nostra</i>	» 31
<i>La Consulta dell'Unione delle Province Italiane</i> .	» 32
<i>Concerto a Ca' Paruta</i>	» 34
LUIGI RIZZOLI - <i>L'aiuto dei padovani a Venezia nel 1470</i>	» 35
LETTERE ALLA DIREZIONE	» 38
NOTE E DIVAGAZIONI	» 41
GIULIO ALESSI - <i>Metamorfosi</i>	» 43
VETRINETTA (<i>Ande, bali e cante - Carnet di Padova - Il volto di Padova - Edizioni Lint - Erice Rigoni - Novità Cedam</i>)	» 44
PRO PADOVA - <i>Notiziario</i>	» 46
BRICIOLE - <i>Arquà minore</i>	» 48

IN COPERTINA: *Corso Umberto e Palazzo Emo-Capodilista*
(foto Errepi)

GIACOMO ZANELLA

APPUNTI BIOGRAFICO-CRITICI

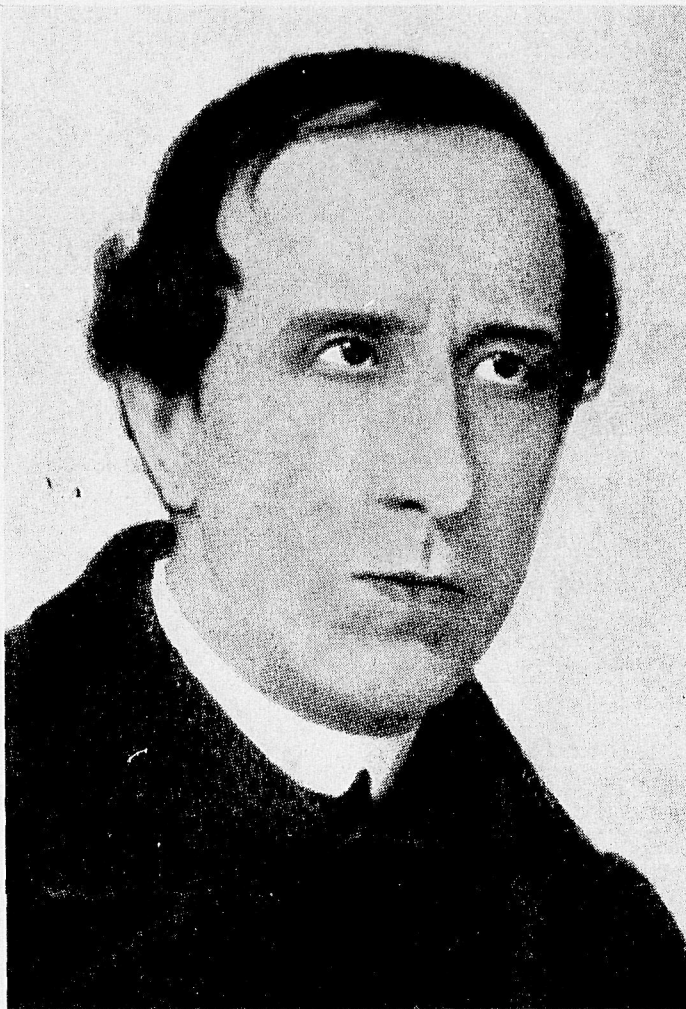
I due più attenti e compiuti biografi dello Zanella Fedele Lampertico e Antonio Zadro⁽¹⁾, non poterono giovare nelle loro biografie, per ragioni di tempo, delle *Memorie* di Luigi Luzzatti⁽²⁾, pubblicate nel 1931 e che, particolarmente per il periodo 1858-72, sono ricche di notizie sui rapporti tra il vecchio scolaro e il maestro vicentino. Non sarà quindi fuor di luogo darne qui un breve cenno.

Nell'anno scolastico 1858-'59, il Luzzatti ebbe quale suo insegnante di italiano e filosofia nel liceo «Santa Caterina» di Venezia (l'attuale «Marco Foscarini») l'abate Giacomo Zanella. Congedandosi dal maestro al termine delle lezioni, il giovane ne ricordava con commozione «la bontà paterna» e «le feconde massime, bevute dalla sua bocca con l'anelito dell'assetato», per cui sentiva di doverlo chiamare col titolo di «suo secondo padre». L'enfasi giovanile delle espressioni non toglie nulla alla ingenua schiettezza dei sentimenti, che si mantennero inalterati per tutta la vita. Sessant'anni dopo infatti, quasi ottuagenario, il Luzzatti poteva inaugurare sul Pincio «con il cuore pieno di commozione» un busto dedicato al suo «soave maestro», del quale sulla fine della vita sentiva ancora l'influsso dell'educazione ricevutane.

Nell'anno accademico 1859-'60, il Luzzatti si iscrisse nella facoltà di legge nell'Università di Padova, e lo Zanella, che frattanto s'era trasferito al liceo classico di Vicenza, si faceva premura di raccomandare ai suoi amici, l'ab. Antonio Rivato, professore di filosofia pratica e l'ab. Pietro Canal di letteratura latina, il Luzzatti, presentandolo come un giovane, «sull'ingegno e la diligenza del quale egli poteva rendere la più favorevole testimonianza», e che essi avrebbero certamente potuto confermare «sulla buona via per cui s'era già messo».

Durante gli anni universitari l'affettuosa amicizia tra maestro e scolaro si rinsaldò nei frequenti colloqui e nelle lunghe passeggiate pomeridiane, che

ordinariamente facevano insieme fuori Porta Santa Croce⁽³⁾. «Io, racconta il Luzzatti, cercavo di rivaleggiare con lui nel ripetere a memoria i passi più importanti dei nostri grandi poeti; chè, ancora scolaro di liceo, avevo imparato a memoria quasi tutta la Divina Commedia e numerosi passi di altri autori nostri e latini». Noi sappiamo però che era assai difficile rivaleggiare in questo campo con lo Zanella, dotato di una felicissima memoria. Scrisse a questo riguardo il Fogazzaro: «Nella conversazione familiare lo Zanella pareva veramente un mago, che tenesse prigionieri gli spiriti di tutti i grandi scrittori antichi e moderni e moltissimi tra i mediocri. Era un mago bonario, non li incomodava per vanità, senza ragione. Non li teneva in capo, la sua mente non pareva ingombra mai; era una mente chiara, semplice, agile. Li teneva in petto, e quando conversava, non solo d'arte e di politica o di morale, ma di persone altresì e di cose, ne chiamava su dal fondo uno o l'altro nel momento opportuno, più spesso i latini e Dante, e ne aveva pronta, spontanea la citazione appropriata»⁽⁴⁾. Da questi incontri e colloqui col maestro, il Luzzatti dichiarava di uscirne edificato ed incoraggiato nel bene. «Che coscienza onesta, serena, che ingegno gagliardo egli era! In mezzo a tante sozzure sentivo che egli era uno di quegli uomini che ci possono compensare a dovizia di ogni bruttura. Egli mi ingenerava tanta fiducia che io gli aprivo l'animo come se avessi parlato a me stesso». Lo Zanella volle anche che il Luzzatti si mettesse in relazione con altri due suoi scolari vicentini, il Lampertico ed il Fogazzaro: e del primo infatti egli divenne ben presto confidente ed amico. «Con don Giacomo ho passato ore liete, confidava il Luzzatti al Lampertico nel '62. Che angelo d'uomo. Umile, generoso e sapiente; toglie dalla testa molti errori senza pesare menomamente, e sotto placide apparenze ha un cuore di fuoco». E anni dopo osservava a tale proposito, che per



Giacomo Zanella

certe audacie del suo spirito, se non fosse morto in tempo, lo Zanella sarebbe potuto finire censurato come uno dei suoi allievi più illustri, il Fogazzaro. Ma ciò che è più ammirevole nei loro rapporti, sono il reciproco rispetto e lo spirito di tolleranza che li animava e che, pur nella diversità di opinioni e di convinzioni, legava il pio sacerdote al discepolo, israelita e convinto razionalista. Nel 1861, allorché il Luzzatti attendeva al suo noto studio comparativo tra Buddismo e Cristianesimo, lo Zanella gli raccomandava di attendere particolarmente «alla credibilità delle fonti», giacché mentre il cristianesimo ebbe il gran bene di sorgere in tempo quando la coltura era nel massimo fiore, il Buddismo, fino allo scorso secolo, era quasi rimasto sepolto nelle tenebre e nelle contraddizioni. «Mi raccomando al vostro candido cuore e voi siete tale che la verità non può sbigottire, ma riempire di nobilissimo godimento». E in altra lettera del luglio '62, a proposito del sentimento religioso e dell'educazione del popolo, gli scriveva ancora: «Lo spirito di tolleranza, di cui tutte e due siamo compresi, ci può ravvicinare in molti punti della questione. Sono d'accordo sulla necessità dell'educazione del popolo: egli ha gli stessi diritti degli altri privilegiati; volerlo escludere è delitto di le-

sa umanità. Ma il confronto delle dottrine delle altre religioni e l'esame dei dogmi richiedono lunghissimo tempo, del quale il popolo è costretto a disporre diversamente. Caro Luigi, voi prendete la religione come una necessità che nasce nell'uomo *dopo* che egli abbia educato le sue facoltà: io credo invece che la religione abbia un principio divino *anteriore* agli umani ragionamenti, i quali possono bensì radicarla più profondamente, ma non farcela nascere senza quella venuta dal cielo». Così parlava con franca e ferma convinzione il sacerdote, ed il discepolo rispondeva assicurandolo che avrebbe fatto tesoro dei suoi consigli, giacché non nutriva idee preconcepite. Lo Zanella si confidava anche spesso con il Luzzatti, nel quale riconosceva uno dei più forti e nobili ingegni, («così giovane e già così innanzi nel sapere»), circa i suoi studi, le sue letture, e la sua attività di poeta. Nei primi mesi della sua direzione dell'I. R. Ginnasio liceale di Santo Stefano (l'odierno «Tito Livio») gli scriveva: «Finché non sono tranquillo sull'andamento dell'Istituto, di cui posso dirmene ancora nuovo, non ho coraggio di pormi a forti letture. Vo' leggendo qualche pagina del Villemain⁽⁵⁾, uno dei primi scrittori francesi contemporanei. Tutto ordinato, lucido. Quando mai la nostra prosa vedrà qualche cosa di simile?

Finché durano questi litigi grammaticali non ci veggo speranza. Ho letto all'Accademia patavina parte del mio studio sulla letteratura inglese: mi ascoltarono attentamente. Credo che Toni Tolomei (6) fosse il giudice più competente. Voi direte che in economia durano molti pregiudizi, che le idee sono ancora ristrette: e in letteratura credete si siano fatti gran passi?»

Altre volte parlandogli dei suoi versi e comunicandogli di attendere ad una poesia sul *Lavoro* (7), usciva in questa importante confessione critica: «E' vero che ho scritto non poche cose, ma erano piuttosto esercizi di stile, che espressioni di sentimento. Adesso appena comprendo la grandezza e l'utilità dell'arte».

E infatti proprio da questo periodo aveva inizio il nuovo stile zanelliano, ricco di pensiero e di sentimento, che si esprimeva nelle bellissime odi come *La conchiglia fossile*, *La veglia*, *Egoismo e carità*, ecc. Il Luzzatti si inorgoglia di avere incoraggiato il nuovo esordio «di quell'anima dolcemente ed essenzialmente poetica». Andato a Milano nel '65, parlò col suo amicissimo Treves dello Zanella, e lo interessò per la pubblicazione dei suoi versi; e narrava che in un colloquio col Càrcano, essendo caduto il discorso sui maggiori poeti del momento, questi gli aveva fatto spontaneamente il nome del poeta vicentino. «Zanella mio, esclamava, quando lo vorrete, sarete il primo poeta d'Italia: guardate allo studio e all'amore di tanta colta gioventù, che ammira il vostro ingegno e il vostro sapere», e lo esortava perciò caldamente a vincere la sua modestia e a pubblicare finalmente la raccolta dei suoi versi. Questi uscirono infatti nel 1868 per i tipi del Le Monnier di Firenze, ed ebbero subito larghissimo successo. E' noto che alla fortuna delle *Poesie* giovò allora soprattutto l'ode la *Conchiglia fossile*, che lo Zanella aveva scritto, su invito del Lampertico, per le nozze del Luzzatti con Amalia Levi, celebratesi a Venezia il 30 marzo 1864.

Ci fermiamo qui, ritenendo che le citazioni surriferite siano bastanti a dare un'idea della importanza delle *Memorie* del Luzzatti nei riguardi, non solo biografici, dello Zanella; ma altre notizie ancora potrà attingervi, chi voglia consultarle e leggerle direttamente.

Un episodio che prova la grande fama conseguita dalle *Poesie* zanelliane è il seguente, narrato dallo stesso poeta in una lettera del 30 luglio 1869 ad un amico. «E' qui (a Recoaro) il marchese D'Adda di Milano, che volle conoscermi per dirmi che Manzoni aveva imparata a memoria la mia *Conchiglia* e che egli stesso lo aveva udito a recitarla» (8). Probabilmente fu lo stesso marchese D'Adda (discendente da quel Febo D'Adda, cui il Parini dedicò la sua ode *La Musa*), che procurò allo Zanella l'occasione di una visita al Manzoni. Di questo incontro, ci ha lasciato ricordo lo stesso Zanella, in alcune righe del suo

volume sulla *Letteratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri* (9), in cui scrive: «In un viaggio in cui egli (Manzoni) fece a Parigi con la sposa, entrato un giorno nella chiesa di San Rocco, dopo una affettuosa preghiera, si levò da terra credente e pensò, come un giorno mi disse, sin da allora l'inno *La Resurrezione*». E' il noto episodio sulla conversione del Manzoni. A questo aneddoto e alla confidenza fatta al pio sacerdote, sembra annettere molta importanza per la vicenda della crisi religiosa del Manzoni il Gallarati-Scotti nel suo recente volume sulla *Giovinetza del Manzoni* (10).

Nel 1866, alla liberazione del Veneto dall'Austria, lo Zanella aveva ricevuto dal ministro della Pubblica Istruzione on. Berti, la nomina a professore di eloquenza italiana nella Università di Padova e, cinque anni dopo, era stato chiamato dalla fiducia dei colleghi alla carica di magnifico rettore, per l'anno accademico 1871-72. Pareva così che egli avesse conseguito nell'estimazione generale quel posto, di cui lo avevano fatto degno i suoi meriti di poeta, di patriota e di indiscusso galantuomo. Di qui invece «prima mali labes», egli avrebbe potuto ripetere con il suo Virgilio.

D'indole mite e sensibilissima («spirava dal volto solo mitezza e bontà», scrive il De Leva (11)), nella ingenuità del suo zelo, volle accingersi a togliere dall'Università alcuni abusi, che vi si erano da tempo radicati; ma incontrò subito da parte di un gruppo di professori una sorda ostilità, che si spiegò poi in una guerra subdola e feroce. Contro questo prete che aveva cantato i trionfi della fede e della scienza, e aveva vaticinato e celebrato le nuove speranze di un'Italia libera ed indipendente, si levò una cricca, che volle farlo apparire un retrivo conservatore, avverso alle manifestazioni di ogni libero pensiero moderno. Tale almeno, afferma il De Leva, fu il pretesto di cui si ammantò l'invidia per muovergli contro quella guerra continua ed artificiosa, che ebbe più tardi un'ultima eco nella rude, irriverente, ingiusta invettiva dell'Imbriani nelle *Fame usurpate*.

Il Ministero, a cui lo Zanella si era fiduciosamente rivolto per avere un sostegno nell'eliminare gli abusi denunciati, non intervenne. A tali crucci e contrasti si aggiunse nel luglio '72, il dolore gravissimo per la perdita della madre amatissima. Si disse allora, ma non si sa con quanta verità, che in uno degli ultimi suoi giorni, essa gli avesse mormorato: «Don Giacomo, dei tuoi sentimenti mi assicura la tua veste», quasi la pia donna si fosse accorta degli intimi turbamenti del figlio; turbamenti di cui taluni credettero di cogliere l'eco nei versi *Dopo una lettura dell'Imitazione di Cristo*; «Stetti tremante. Da' sublimi affanni / Tornar arido più sentia lo spiro; / Nel mio mortal sbigottimento agli anni / Di più candida fe' volsi un sospiro» (12).

In quel tempo egli era stato anche indirettamente



Padova - Via S. Bernardino (ora Zabarella) ove abitò lo Zanella

avvertito che i superiori non vedevano di buon occhio certe sue amicizie con persone ritenute non abbastanza ortodosse, come il Lioy e particolarmente l'israelita Luzzatti. Turbato e sconsigliato, lo Zanella fu colpito da tale gravissima depressione nervosa, da non potere più attendere agli obblighi del suo ufficio ed essere costretto a chiedere l'aspettativa. Benché la mente fosse rimasta lucida, cadde in uno stato di quasi assoluto mutismo, né più volle ricevere alcuno, all'infuori dei familiari, e de' suoi due amici, don Ottaviano Rossi, parroco di Fontaniva e il prof. Bartolomeo Bressan, preside del liceo classico di Vicenza. Tale dolorosa prostrazione durò per circa un triennio, dalla fine del 1872 alla primavera del 1876, quando quasi d'improvviso, si riebbe e poté riprendere con alacrità gli studi intermessi e la poesia. Ma non volle più tornare all'insegnamento universitario e rassegnò le dimissioni. Alla sua rinuncia ritengo abbiano egualmente contribuito le sue condizioni di salute e la ripugnanza a far ritorno in un ambiente, dal quale gli erano venuti disinganni ed amarezze. Il De Leva, commemorando nel 1889 la morte dello Zanella e accennando a questo doloroso periodo della vita dell'amico, affermava di non volere fare il nome de' suoi avversari, giacché lo Zanella aveva a tutti generosamente perdonato. E fu certo il suo allora proposito

quanto mai opportuno. Ma a distanza di quasi un secolo dai fatti ritengo non sussistano più le ragioni di opportunità che consigliarono il De Leva al silenzio, e sia lecito oggi narrare da quali lievi cagioni abbia avuto origine «sì crudel guerra!»

In una pagina delle citate *Memorie* (13) del Luzzatti si fa il nome del prof. Bernardino Zendrini, come uno dei più operosi nella lotta contro lo Zanella.

Lo Zendrini bergamasco (1839-1879), aveva una larga conoscenza delle letterature straniere e particolarmente della tedesca, ed era anche temperamento molto suscettibile e polemico (14).

Nel 1866 aveva pubblicato a Milano la traduzione in versi del *Canzoniere* di Arrigo Heine, che gli procurò la nomina, da parte del ministro Correnti, alla cattedra di lingua e letteratura tedesca nell'Università di Padova. In quegli anni Padova era un importante centro del verbo heiniano, che aveva il suo fulcro di irradiazione nel periodico bimensile *Il Comune* (1864-66), il cui direttore Enrico Salvagnini, fu anche uno dei primi traduttori del poeta tedesco. Ora nei numeri dal 15 febbraio al 29 marzo '66 di questo periodico, comparve uno studio critico del prof. Enrico Gnad intitolato: *Enrico Heine, considerazioni sull'indole della sua poesia*. Il prof. Gnad, che era insegnante di tedesco nel Ginnasio liceale di Santo Stefano, di

cui era direttore lo Zanella, s'era rivolto al suo collega e superiore per la traduzione di varie strofe e di alcune poesie del Canzoniere heiniano, a suffragio dell'assunto critico del suo articolo. Nello stesso numero del *Comune* che pubblicava l'ultima parte del lungo studio dello Gnad, appariva pure una recensione del *Canzoniere* heiniano, tradotto dallo Zandrini. L'articolo era contrassegnato in fondo dalla sigla H; ma era senza dubbio scrittura dello Zanella, sia per lo stile, sia per le considerazioni e giudizi espressi intorno alla poesia dello Heine⁽¹⁵⁾. Lo Zanella che nella maturità fu giudice molto severo dello Heine, giovane trentacinquenne s'era invece mostrato ammiratore entusiasta del lirico tedesco, conosciuto e gustato nella traduzione francese di Gerard de Nerval, che subito fece conoscere anche al suo scolaro Antonio Fogazzaro. «Gliene leggeva brani scintillanti di riso demoniaco e di lagrime divine; ne fremeva, ne godeva con tutti i nervi, e se il ragazzo se ne inebriava, egli più»⁽¹⁶⁾. Ma allorché dettava il citato articolo per il *Comune*, il suo giudizio sul poeta tedesco era sensibilmente mutato, e ciò non tanto per ragioni dell'arte, che ancora apertamente riconosceva, ma soprattutto per motivi morali.

«Enrico Heine, scriveva, è un poeta umorista. Ma vi han due specie di umore; l'uno trova il sorriso nel pianto, e viceversa, il pianto sotto il sorriso, come la nube tempestosa dietro i colori dell'iride ed ha creato le pagine più stupende di Shakespeare, Cervantes, Sterne; l'altra consiste nella disposizione di ridere e scherzare sopra ogni cosa, in un'abitudine al sogghigno ed allo scherno, che ride anche delle cose più sante che abbia il cuore umano: Dio, la famiglia, la patria e la virtù e termina col ritorcere la punta dell'arma contro colui stesso che la impugna, sì che il poeta non arrossisce di svelare le proprie bassezze e lordure, non per altro che per far ridere altrui di se stesso, come egli ha riso di loro. Di questa seconda maniera è l'umore di Heine, quantunque tra le tante sue poesie invereconde e volgari non manchino alcune nobilissime. Ora domandiamo: «E' bene che gli italiani si nutrano di siffatti sentimenti? L'eleganza di una forma impareggiabile, la freschezza di uno stile aristofanESCO, può giustificare il frequente oltraggio alla morale dell'uomo, al pudore della famiglia, alle più sante e solenni aspirazioni dell'anima? No, certo». Nella seconda parte dell'articolo, lo Zanella passava all'esame diretto della traduzione heiniana dello Zandrini. Messa da parte l'opportunità di tradurre un poeta scettico come lo Heine, egli si chiedeva: «Ma la sua traduzione corrisponde per lo meno alle esigenze dell'arte? Traduce egli come si devono tradurre i poeti?» Dopo d'aver riconosciuto allo Zandrini «somma facilità nel verseggiare e molta suppellettile di lingua piana e domestica», lo Zanella osservava: «Ma quella di Heine è poesia lirica, cioè espressione individuale dei sentimenti che sgorgano dall'ani-

mo del poeta, con quel calore e con quella tinta che non si possono mutare, senza cambiare nel medesimo tempo la natura stessa della poesia». I poeti lirici, secondo l'opinione dello Zanella, o conveniva leggerli nell'idioma originale, o tradurli in prosa, o se si voleva proprio renderli in versi, era necessario avere certe avvertenze, omettendo quanto tradotto riuscirebbe oscuro, noioso, o contrario all'indole della nostra lingua; e pur serbando tutto quello che può destare lo stesso piacere dell'originale non si doveva rinunciare, ove occorresse, anche a mutamenti. Erano state queste infatti le conciliazioni perseguite e credute raggiunte dallo Zanella nelle sue traduzioni dallo Heine⁽¹⁷⁾, fatte per soddisfare alle richieste del collega Gnad, ma che nessuno certamente si sentirebbe di accettare su un piano di discussione critica, in materia di versioni poetiche da poeti lirici.

Su tali principi, lo Zanella rimproverava allo Zandrini d'essersi preoccupato soprattutto della «fedeltà al testo», senza avvertire che ogni versione è sempre un'opera d'arte e che nell'arte il Bello è prima di ogni cosa. Né finiva di piacergli l'uso di una lingua che teneva troppo del leggero e del popolare, o, come gli rimproverava in seguito anche il Carducci, «d'essersi messo a covar l'ova della poesia popolare». Riconosceva tuttavia che lo Zandrini aveva tradotto eccellentemente alcune poesie heiniane come il *Cavalier Olof*, *L'Evocazione*, *Enrico IV*, ecc., e talune poesie politiche; ma nelle rimanenti gli pareva di scorgere più fretta che diligenza, più la furia di un frescante, che la poesia di un cesellatore, la quale era pur richiesta dalla consumata perfezione del poeta tedesco. Osservava inoltre che a chi avesse ascritto a merito dello Zandrini di aver tradotto l'intero *Canzoniere* dello Heine, si sarebbe potuto rispondere che «in poesia ciò che conta è il bello e non il molto»; e concludeva augurandosi che lo Zandrini, favorito com'era d'ingegno e di facile vena poetica, sottoponesse di nuovo il suo lavoro alla lima e desse alle poesie dello Heine, meritevoli d'essere tradotte, quella veste che egli senza dubbio saprebbe dar loro, se si conducesse nell'opera con minor fretta.

C'era nell'insieme di queste osservazioni e di tali critiche — in verità non sempre del tutto plausibili — tanto da inalberare un temperamento anche meno suscettibile e focoso di quello dello Zandrini, che si sentiva anche più punto dal fatto che lo Zanella mostrava di preferire alle sue alcune traduzioni heiniane del Salvagnoli, del D'Andreis, del Teza, ecc. L'autore dell'articolo si celava, come si è detto, sotto la sigla H, ma allo Zandrini non dovette riuscire difficile il riconoscerlo, nella città in cui insegnava e nell'ambiente culturale, in cui si pubblicava il *Comune*. Fortemente toccato nelle sue idealità artistiche e dalla critica severa mossa al suo poeta preferito, lo Zandrini rispose allo Zanella con un lungo «dialogo» in versi fra un «poeta» ed un «critico», intitolato *Lo*

Stivale e la Forma, pubblicato nel volume: *Prime Poesie* (19).

Il critico, cioè lo Zanella, inizia il dialogo, dicendo al poeta (lo Zendrini): «Ne' suoi versi, nol niego, c'è del buono / Ma vorrei più accurata e men negletta / La forma, quella forma benedetta. / Ella dirà che un po' pedante io sono, / «Che son tutte fisime le mie; / Ma da certe moderne stramberie /

«Io non mi lascio annebbiar la mente; / Per me la forma è tutto. / E il poeta subito gli obietta: «E il pensiero? «Per lei s'intende, è meno che niente, / Una bella poetica davvero».

Si nota che lo Zendrini riecheggia nei versi succitati le osservazioni critiche mossegli dallo Zanella nell'articolo sul *Comune*, esagerando di proposito la sentenza che «la bella forma», costituisse per il poeta vicentino l'essenza della poesia, soffocandone il pensiero.

Riprendendo il dialogo, il critico, risponde: «So che per certi giovani italiani, / Chi non si butta al nuovo, oggi è un pedante; / Ma del nuovo io diffido e non mi scosto / Da' nostri buoni vecchi e sto con Dante / E coll'Ariosto». /

E aggiunge: «Io mi nutro del puro italo latte, / E sono amante delle forme esatte. / Monomania le sembri o nostalgia, / Io cerco il bello e il vero in casa mia; / Non in Tedescheria; l'indefinito / Il nebuloso delle sue canzoni / Mi ricorda talor, la mi perdoni, / Il settentrional vedovo sito; / Per me la forma è tutto». /

A questa ripetuta affermazione del critico, il poeta impazientito esclama: «E sempre questa forma / De' miei stivali! Dorma beato il cor, dorma l'ingegno, / Dorma la fantasia tra due guanciali, / Dorma affetto e idee peggio de' tassi, / E' già molto che vegli la sintassi. / L'originalità dell'intelletto, / Sta tutta nel ripetere il già detto». /

Il dialogo tra il critico e il poeta continua così per una lunga sfilza di altri versi; ma benché non manchi, come s'è visto, di briosità, e presenti sempre una piacevole facilità e scorrevolezza di verso e di rime, raramente scocca la frecciata che vada direttamente al segno. Al dialogo in versi tien dietro una lunghissima nota di più di una trentina di fitte pagine (20), il cui succo può essere riassunto in queste righe: «Mi convinco sempre più di quanto abbia di convenzionale e del posticcio l'italiano dei poeti colti, e quanto sia necessario rinfrescarlo, raccostandolo quanto più sia possibile alla lingua parlata; toglierle un po' di quel suo cattedratico sussiego e dare finalmente alle cose e alle idee quell'importanza che tanti (e affermino pure il contrario) danno ancora oggi alle parole e alle frasi». Principi come si vede ai quali è difficile poter contraddire, sempre che vengano affermati e seguiti con prudente misura. Lo Zendrini invece rimartellava il

chiedo con troppa insistenza, attirandosi così anche le frecciate del Carducci, che nel *Canto dell'Italia che va in Campidoglio*, rifacendo il verso alle oche, domandava:

«Qua, qua, qua. Che volete voi? Chiamate il fratel Bertoldino, o Bernardino? Ei cova, ci ponza, il vate, lo stil nuovo latino» (21).

Che lo Zendrini avesse sempre il dente un po' avvelenato contro lo Zanella, è provato anche da due epigrammi, comparsi anche questi nella Raccolta del '71. Dice il primo.

«E' un po' duro sentir che dall'urango originiamo.

Ma è forse meglio originar dal fango, ond'ebbero principio Eva ed Adamo?» (22).

E' evidente l'allusione ai versi zanelliani dell'ode *A mia madre*, in cui il poeta si domanda:

«Se mi grido fratel del sozzo urango s'appaga il core, o sente men di fango?»

E forse mirava a colpire lo Zanella anche quest'altro:

«Lei va in gala a far visita alle muse, e parla sempre in punta di forchetta.

Un amico può andarci anche in giacchetta, che non è mai accolto a portè chiuse» (23).

Ad essere sinceri, i due epigrammi zendriniani valgono artisticamente poco, sia per la forma sia per il loro contenuto satirico, e non meritavano d'essere qui riferiti se non come rivelazioni di uno stato d'animo di perdurante risentimento verso lo Zanella.

Ma il documento in cui esso è più palese, è la lettera che lo Zendrini inviò a Vittorio Imbriani dopo che questi ebbe pubblicata la ingenerosa stroncatura dello Zanella, alla quale s'è accennato, ferendo in lui non soltanto il poeta, ma anche l'uomo morale, negandogli ogni virtù di patriottismo, e dandogli nome di «ghiottone», «ubriacone» e «scostumato». («Lui il fiore dei galantuomi», esclamava sdegnato Andrea Maffei, altro bersaglio delle *Fame usurpate* dell'Imbriani).

Nella lettera all'Imbriani, lo Zendrini mostrava di anteporre allo Zanella un obliatissimo poeta Sola, nel quale notava più impeto lirico e maggiore ampiezza d'orizzonte che non nel poeta vicentino, «a cui mancano le belle passioni umane»; ed affermava di preferirgli Alessandro Arnobaldi, perché più classico in quanto allo stile, e che dello Zanella non aveva «i dubbi, i temperamenti e le restrizioni mentali». Ma dove lo Zendrini si mostrava anche più apertamente ingiusto, è nelle ridicole e capziose attenuanti ch'egli mostra di voler addurre a difesa dello Zanella, affermando che l'Imbriani era nel giusto quando disprezzava lo scrittore, ma che s'era mostrato troppo severo nei riguardi dell'uomo. «Io lo conosco appena», (afferitava di un collega che conosceva fin (troppo), ma qui (in Padova) è in voce di galantuomo.

Non intesi mai che egli alzi il gomito più del dovere. Le immagini che voi chiamate «gastronomiche» non rivelano in lui il beone e il ghiottone, ma dimostrano tutt'al più la sua povertà di immaginazione e il suo compiacersi dei luoghi comuni. Affermando poi lo Zanella *morale*, così debbono giudicarlo i più, per i quali è morale ciò che si accorda coi loro costumi» (24). Lo Zendrini insomma salvava e difendeva, un po' freddamente, l'uomo, pur di colpire il poeta e il critico. Atteggiamento che francamente non depone a favore della schiettezza e dell'amore del vero dello Zendrini, pur concedendogli l'attenuante che si trattava in questo caso di uno sfogo epistolare, che non avrebbe dovuto venire divulgato.

E lo Zanella, si può chiedere, come reagì alle critiche, a quelle almeno che poterono giungere a sua conoscenza? Alla satira *Lo stivale e la forma* egli direttamente non rispose, ma alludono certamente allo Zendrini questi versi della poesia *Ad Elena e Vittoria Aganoor*: «... il verbo

Pedestre e le svenevoli cadenze
 Godasi il menestrel, che fra i Latini
 Vien strimpellando boreal chitarra;
 E per vergini ancor selve presume
 Guidar d'Ugo la musa e di Parini.

Ma allorché venne a conoscenza della morte immatura dello Zendrini (1879), egli scriveva alla vedova signora Bettina Kitt, queste nobili parole: «Ho vero rimorso di essermi tenuto con lui in questi ultimi anni molto chiuso e riservato. Mi consola peraltro l'idea che non gli ho fatto mai alcun male». E pensando al dolore della madre di lui e a quello della sposa, concludeva: «Finisco perché il cuore più non mi regge. Vogliamoci bene, per carità; sono tanto brevi i nostri giorni, che perdere un'ora sola di affetto, è perdita immensa» (25). Quando però la veneziana co.: Andriana Zon (26) Marcello, gli si rivolse per consiglio, se inviare alla vedova Zendrini le lettere da questo pervenute, lo Zanella le rispondeva: «Faccia che se ne

stampino meno che si possa. Purtroppo il compianto poeta godeva il nome di cascamoto e di strocciacuori; chissà quante altre belle avranno inviato le loro lettere. Vuol mettersi nel numero? La sua alta condizione, la famiglia, la corte (la Zon era dama d'onore della Regina), domandano maggior riguardo. Ella sa come i giornali colgano ogni più piccola occasione per versare il loro veleno sui nomi più onorandi. Per carità vi pensi. Almeno, almeno, con nerissimo inchiostro, cancelli tutti i periodi troppo dolciastrici e profumati. Si può scherzare scrivendo, ma consentire che si stampi?» (27). Fu così che la co.: Zon, seguendo il prudente consiglio dell'amico poeta, mandò alla vedova, tre sole delle dieci lettere, che le erano state spedite, a varie riprese, dal galante Zendrini.

Anche alla morte, pur questa prematura, del suo acerbo critico Vittorio Imbriani, lo Zanella scrisse alla vedova una nobile lettera di partecipazione sincera al lutto. «Debbo al prof. Tallarigo, scriveva, la grazia grandissima d'essere stato ricordato al suo cuore. Quanto il povero Vittorio scrisse di me negli anni andati, io l'ho sempre considerato come uno scatto di quel suo temperamento nervoso. Ora col resto d'Italia deploro la morte di un fortissimo ingegno, che in campi mietuti da mille e mille scrittori, sapeva trovare ancora messe ampia e spaziosa di notizie» (28).

Pur considerando che chi così scriveva era un sacerdote e che il suo perdono andava ad uno scomparso per il quale la pietà è un dovere, non si può non ammirare la bontà dell'uomo che definiva «scatto di un temperamento nervoso», critiche ed affermazioni che erano andate molto al di là della misura, offendendo in lui l'uomo morale, e senza che mai l'Imbriani avesse mostrato di volersi ricredere o attenuare l'offesa.

Quanto allo Zendrini invece, ci par giusto osservare che egli fu degli avversari dello Zanella il più aperto, e perciò, forse, più scusabile d'altri, che si tennero accortamente nell'ombra (29).

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) F. LAMPERTICO, *G. Zanella, Ricordi*, Vicenza, Galla, 1895. A. ZADRO, *G. Zanella nella vita e nelle opere*, Firenze, Le Monnier, 1905.

(2) L. LUZZATTI, *Memorie*, vol. I (1841-1876), Bologna, Zanichelli, 1932.

(3) Questa delle frequenti lunghe passeggiate fu abitudine dello Z. fin dall'infanzia e dalla giovinezza. Nel territorio padovano visitò sulla cima del Venda nei colli Euganei, l'antico monastero dei PP. Olivetani, che cantò nella poesia «*Sulle rovine di un antico convento*»; e a Selvazzano la casa già del Cesarotti; e ad Arquà la casa del Petrarca, ecc.

(4) A. FOGAZZARO, *Giacomo Zanella*, in *Discorsi*, Cogliati, Milano, 1898.

(5) VILLEMMAIN ABEL-FRANÇOIS (1790-1870). Accademico di Francia e più volte ministro della Pubblica Istruzione. Professore di letteratura francese, «aveva la parola vivace, brillante, la frase ampia e scorrevole» (Lanson). Fu premiato per la sua opera esaltatrice di Montaigne e Montesquieu.

(6) A. TOLOMEI (1839-1888). Benemerito sindaco di Padova, deputato, letterato e traduttore di Lucrezio. I suoi scritti più importanti furono raccolti nel volume *Scritti vari*, Padova, Draghi, 1909.

(7) Cfr. G. Zanella, *Poesie*, vol. I, Le Monnier, 1910, pp. 65-71.

(8) Cfr. «*Dall'Ottocento al Novecento*», Storia della letteratura italiana, Garzanti, 1968 p. 559, nota 3.

(9) G. ZANELLA, *o. c.*, Vallardi, I^a ed., p. 219.

(10) T. GALLARATI-SCOTTI, *La giovinezza del Manzoni*, Milano, Mondadori, 1969, pp. 120-122.

(11) G. DE LEVA, *Commemorazione di G. Zanella*, R. Istituto Veneto, Venezia, Antonelli, 1889.

(12) Cfr. G. ZANELLA, *Dopo una lettura ecc.* Poesie, vol. I, pp. 175-178.

L'eco di tali turbamenti si può già trovare in una lettera a F. Lampertico del 20-IX-1869: «Da qualche giorno mi sento assai meglio e spero, coll'aiuto di Dio, di trarmi fuori da quella nera malinconia, che da più tempo mi teneva appresso lo spirito. Non puoi credere quanto una piccola ombra, un nonnulla mi desse di turbamento; anche l'idea dei miei doveri, e come sacerdote e come professore, non era estranea all'interna battaglia, che si combatteva nel mio animo. Ora respiro, e sai donde attinsi il coraggio e la serenità? Dal libretto del Kempis, che mi parve opera non umana, ma angelica, anzi divina».

(13) L. LUZZATTI, *Memorie*, vol. I, p. 30. Nota.

(14) Nato a Bergamo nel 1839, lo Zendrini, dopo un breve insegnamento nei licei, ottenne nel 1867 la cattedra di lingua e letteratura tedesca a Padova: di qui, otto anni dopo, passò alla cattedra di letteratura italiana nell'Università di Palermo. Alcuni articoli di lui nella *Nuova Antologia*, in cui criticava le traduzioni heiniane del Chiarini e proclamava le sue idee sulla «popolarità della lingua italiana», lo cacciarono sotto i colpi del Carducci, che gli dedicò le pagine frizzanti di *Critica ed Arte* e nei «Giambi ed Epodi» la poesia satirica «*A un heiniano d'Italia*». Ma, sbolliti gli sdegni, nello scritto *Dieci anni a dietro* di Schermi e Bozzetti», il Carducci onestamente riconosceva, non al poeta originale Zendrini, ma al traduttore e nel critico «vivido ingegno, sentimento di rispetto per l'arte e tradizione nazionali, e conoscenza franca delle letterature straniere». Morì prematuramente, a quarant'anni, nel 1879.

(15) Cfr. C. BONARDI, *Enrico Heine nella letteratura italiana* (Livorno, Giusti, 1907, il cap. *Heine e Zanella*, pp. 96-129).

(16) P. NARDI, A. FOGAZZARO, Milano, Mondadori, 1938, p. 35.

(17) Queste traduzioni furono ristampate da G. Biadego,

negli Atti del R. Istituto Veneto, tomo LXIV. Parte II^a, a. 1904-5, pp. 900-917, ed esaminate in una nota diligente.

(18) Nello stesso *Comune*, lo Zanella aveva pubblicato, col suo nome, un articolo bibliografico su *Le opere di D. M. Ausonio*, volgarizzato da P. Canal (22-2-1866) e vi ristampò, nel maggio, *La religione materna*. Al *Comune* collaboravano anche il Tolomei, il Messedaglia ed altri.

(19) B. ZENDRINI, *Prime poesie*, Padova, Giammartini, 1871.

(20) In *Prime Poesie*, da p. 294 a p. 325. Il pensiero qui sù riportato è a p. 297.

(21) G. CARDUCCI, *Giambi ed Epodi*. Lo «stil nuovo latino» è lo stile col quale a me parvero scritte certe canzonette assettate e matte e sgrammaticate borghesemente dello Zendrini, il quale scambia per popolarità il cicaliccio dei salottini e le linguette delle donne borghesi che leggono romanzi». In «*Critica ed Arte*» *Prose* di G. C., Zanichelli, pp. 674-675.

(22) B. ZENDRINI, *Prime poesie*, p. 432.

(23) B. ZENDRINI, *Prime poesie*, p. 434.

(24) B. ZENDRINI, *Epistolario*, con pref. di G. Pizzo, Hoepli, 1886.

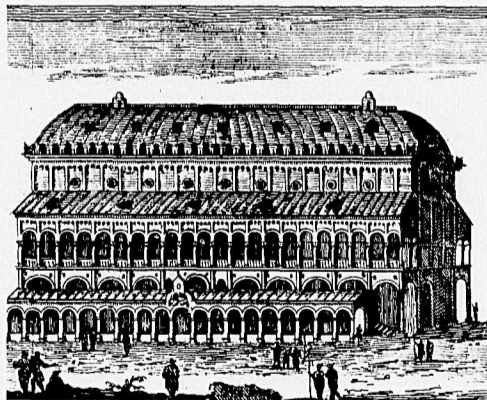
(25) Cfr. F. LAMPERTICO, *o. c.*, p. 418 e A. ZADRO, *o. c.*, p. 212.

(26) E' la co: veneziana (1840-1893), alla quale lo Zanella indirizzò la poesia: *Ad Andriana Zon-Marcello*. Essa, che ebbe fama di donna colta, possedeva a Mogliano Veneto, una villa, in cui fu spesso ospite lo Zanella. Il suo salotto veneziano nella seconda metà dell'Ottocento divenne il centro di riunione di un bel gruppo di altri uomini insigni della regione e di fuori. (Lampertico, Aganoor, G. Fusinato, Bonomelli, Dall'Oca Bianca, ecc.). Cfr. anche A. SERENA, *A. Zon-Marcello, G. Zanella, F. Lampertico*, Notizie e saggi di un carteggio, Venezia, Rumor, 1930.

(27) A. SERENA, *Intorno a Bernardino Zendrini* (Da un carteggio veneziano). Atti Istituto Veneto, XCIV. P. II, a. 1934-35.

(28) F. LAMPERTICO, *o. c.*, p. 416; A. ZARDO, *o. c.*, p. 214.

(29) Al prof. G. De Leva, che negli anni 1882-85 fu rettore dell'Università ed ebbe a subire accuse somiglianti a quelle dello Zanella, questi mandava una lettera di conforto così affettuosa che, dice il De Leva, «basterebbe a farmi credere di non essere vissuto indarno, se potessi sentire di avermela meritata». Senza dubbio nel calore di comprensione per l'amico, lo Zanella aveva messo il ricordo delle amarezze di quando anch'egli aveva tenuto lo stesso alto ufficio».



Palazzo Pubblico di Padova.

LUIGI GAUDENZIO, DAGLI ANNI DEL "TITO LIVIO"

Gli anni di scuola, cioè della prima giovinezza, rimangono spesso nella memoria come immersi nella luce: ma ore più serene e libere accompagnano il ricordo delle lezioni di Luigi Gaudenzio al «Tito Livio» di Padova: un'atmosfera che si creava intorno a lui, trovava il suo centro nella sua parola. La storia dell'arte nel 1923 era stata appena introdotta nei Licei classici: quasi nessun testo, a cui il professore suppliva delineando sulla lavagna con slancio piante o facciate di chiese. Non sapevamo che egli aveva compiuti gli studi di geometra, prima di passare alle lettere, e che era il suo primo insegnamento: fortunato incontro del suo entusiasmo e della nostra giovinezza. Nella straordinaria libertà che ci concedeva pareva quasi che ci fosse un po' di scetticismo o di noncuranza per la tradizionale disciplina scolastica: ma come impegnato nelle lezioni, come vivi erano il suo sguardo, la sua voce. I suoi occhi — ricorda un nostro caro compagno — dolci e pensosi, quella corrente di simpatia che egli trasmetteva alle persone. Quella sua voce, profonda e tuttavia chiara, la parola sorvegliata ma non ricercata, elegante con naturalezza, come il suo gesto: modulati quasi con un ritmo interiore, l'espressione dell'armonia spirituale.

Anche nel fondo dei discorsi e degli scritti di Luigi Gaudenzio appariva talora dello scetticismo con una punta di amarezza: atteggiamento presente da tempo anche in opere letterarie, ma che in lui doveva nascere da personale esperienza, soprattutto come coscienza del limite morale degli uomini: questo non gli chiudeva tuttavia l'animo, ma lo portava all'indulgenza, alla comprensione, a un rapporto umano senza abbandoni, ma con schietta brevità più profondo che non apparisse. In realtà erano in lui delle tranquille certezze, negli affetti familiari (ricordo la dedica alla Moglie, dopo cinquanta anni, dell'ultima sua opera), nell'arte, nella sua vocazione di scrittore, ed altre intime fedi. Certamente la sua attività di scrittore, così aperta ai lettori particolarmente veneti e padovani nelle riviste e per la stessa natura frequentemente polemica, fu invece nella sua elaborazione attività intima e silenziosa, quasi scontrosa; soprattutto è da ricordare, singolarissimo caso nel costume e direi nella necessità delle lettere, come egli fosse alieno da compromissioni e da alleanze letterarie: e questo certamente nocque a una più larga diffusione dell'opera sua. Gli nocque forse anche il prevalente amore per le cose padovane, se l'ambito del tema può ostacolare il riconoscimento di un diverso limite, quello dell'arte. Il nodo vivace e ricco dei suoi interessi di uomo e di artista si è espresso nella molteplicità degli scritti: romanzi, novelle, corsivi polemici, opere di storia e critica d'arte, biografie, versi: accomuna questi scritti anche la qualità dello stile: nella prosa sempre nitido, elegante con sobrietà e naturalezza.

za, rapido. Nel limitarsi alle cose nostre forse si esprimeva anche il senso di una aristocratica misura, così come nelle dimensioni esterne dei suoi scritti. C'è talora quasi una impazienza di concludere, più visibile nelle opere di maggior mole; nelle più brevi prose egli trovò una dimensione perfetta (che dovrà pur acquistare evidenza col tempo): gli uomini e le cose, colti con occhio disincantato e leggermente ironico, che nasconde una simpatia più vera e presente. Ricordo, tra le altre, come esemplare *Il bicchiere di vetro* (1957); nell'ultima sua fatica, *L'oasi murata*, nel grottesco un po' amaro della storia rapidamente conclusa, l'incanto di nitide evocazioni di piazze, vie, case, lembi di campagna e di verde nella mutevole luce dei giorni e delle ore. Questo romanzo breve fu diffuso il giorno in cui Luigi Gaudenzio ebbe il riconoscimento di Benemerito della Provincia di Padova, per cui si rallegrarono soprattutto gli amici. Egli aveva ancora, solo un po' smorzato, il sorriso con cui da decenni ci salutava, ci accoglieva: serenità cordiale che fu prova, in questi ultimi anni, di singolare forza interiore, con cui nascose agli altri i mali sempre più gravi, parlandone rapidamente, quasi come di cosa non sua.

Pareva veramente immutabile nella persona e nello spirito, attraverso gli anni: nel suo aspetto sempre giovanile sembrava a noi presente ancora quel lontano tempo della nostra scuola liceale. Come quando, in gita a Praglia, sotto gli alti platani verdi, le nostre composte compagne intorno a lui, noi arrivavamo sulla strada bianca di polvere e sassi, ma silenziosa nell'ombra verde, con le nostre biciclette.

L'aspetto suo esterno era certamente segno di una giovinezza interiore, cioè la capacità sempre presente di godere delle cose nella loro bellezza e degli uomini nei loro vari umori. Così lo vedevamo passare sereno e rapido sotto i portici, verso il Prato, con gli occhi mobili a cogliere gli aspetti delle cose intorno: bellezza di edifici, echi del passato, segni della vita presente; rapidamente, come chi sa i limiti anche di questo nostro piacere. Nel gesto (il capo per un attimo alzato a guardare intorno), nello sguardo mi pareva di scorgere una qualche consonanza con l'atteggiamento che sorprendevo nei vecchi artisti, che vedevano il mondo con occhio sereno e sicuro, sapendolo amare e con la gioia di farlo amare.

LINO LAZZARINI



Praglia - giugno 1924

LA VILLA E IL PARCO

VALMARANA A SAONARA

Una delle più belle ville del padovano — possiede un parco degno di competere con i maggiori d'Italia, — la villa Cittadella Vigodarzere ora Valmarana di Saonara, è forse anche tra le meno note. Le ragioni, probabilmente, sono due. La prima che per non essere nè sulle rive del fiume, nè sui Colli, non trovò posto nel volume del Brunelli e del Callegari «Ville del Brenta e degli Euganei». La seconda che pur riallacciandosi in tutto e per tutto alla grande tradizione delle ville venete culminata nel Settecento, essendo opera squisitamente Ottocentesca, rappresenta una novità. Eppure la verità la disse certamente il Damerini: se a rappresentare la genialità del Jappelli sta e rimane (con i suoi grandi pregi e con i suoi piccoli difetti) il Pedrocchi, l'esempio tipico dell'arte del Jappelli come architetto di giardini e costruttore di ville è e rimane Saonara. E non è senza significato che pur avendola iniziata assai presto, nel 1816, ed avendola realizzata in tempo relativamente breve, ciò nonpertanto non cessò di tornarci su tutta la vita e in certo senso restò la sua grande passione.

A Saonara egli tornava spessissimo come architetto e come ospite, e sopra tutto al Parco della Villa non cessò di regalare di continuo il contributo di nuove idee e di singolari migliorie.

C'è una lettera a Giuseppe Bernardi dal Jappelli scritta il 24 febbraio 1850, trentaquattro anni dopo aver iniziato i lavori di Saonara, due anni prima di

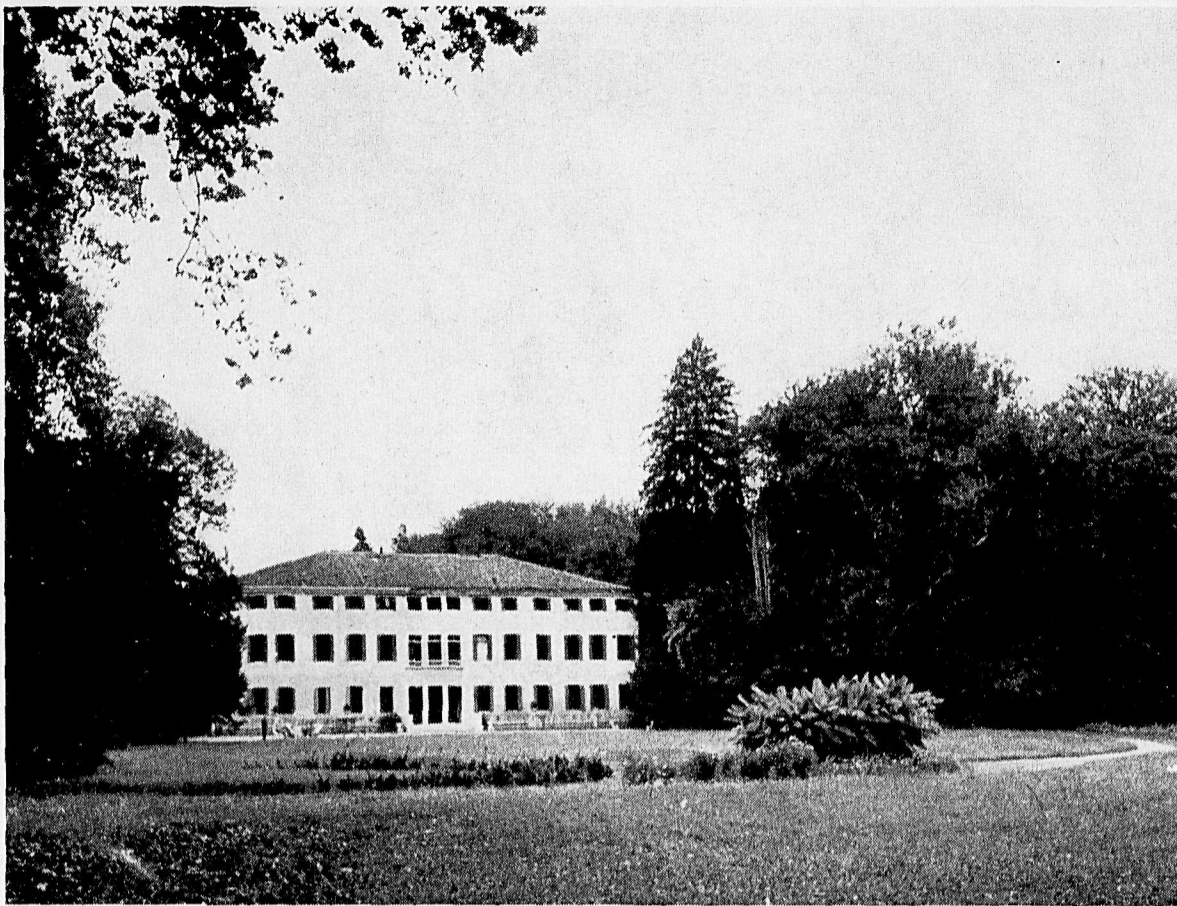
morire, nella quale egli si propone ancora di tornare a rivedere il Parco e la Villa.

* * *

La storia di Saonara è nota. Il Cavalier Antonio Vigodarzere, ricco e munifico possidente, figlio di Matteo e Elisabetta de Lazzara, nato a Padova il 4-7-1766 e morto a Saonara il 18-9-1835, nel 1816, a seguito delle grandi carestie e della conseguente disoccupazione, pensò di temperare i guai di un triste periodo «trasformando una campagna che le condizioni economiche del momento rendevano scarsamente o niente redditizia, in una vastissima clausura accogliente e pittoresca».

Giuseppe Jappelli aveva allora trentatré anni: diplomato all'Accademia Albertina di Bologna, allievo di G. A. Selva a Venezia, capitano di stato maggiore al seguito del Beauharnais, era stato assunto come ingegnere a Padova al Corpo delle Acque e Strade, ma aveva già perduto impiego e salario. Era insomma architetto punto noto, e va dato merito al Vigodarzere di aver intuito la genialità dell'artista.

Saonara era una residenza di campagna dei Vigodarzere. Il Jappelli, su un'area di 193 pertiche (diciassette ettari) concepì grandiosamente il parco, subordinandolo a due nuclei fondamentali: il prato «sentimentato» (la parola è dell'epoca, come ricorda il Damerini) ad elisse sul davanti della villa — co-



Saonara - Villa Cittadella Vigodarzere (ora Valmarana)

struita in un secondo tempo — e un lago scavato al retro, a circa duecento metri, che gli potè fornire tutti quei materiali di riporto necessari per creare gli ondulamenti del terreno.

Potè realizzare, come scrisse il Selvatico nella sua «Guida» del 1869: «uno di que' giardini che la nostra mania di forestierume volle chiamar inglesi, mentre ebbero origine dall'Italia; e l'artista si mostrò degno del nobile allogamento, perché le ben disposte macchie d'alberi, il grazioso propaginarsi di progetti e de' clivi intrarotti da vallicelle gentili, l'industre serpeggiamento di viuzze ora celantesi nella boscaglia, ora scivolanti all'aperto, il sinuoso stringersi e dilatarsi di un lago per isvariate scene, infondono in chi si aggira per questo giardino, stupore e diletto insieme, specialmente quando egli pensi che tanta amenità d'aspetti seppe dall'artista crearsi, fra mezzo alle monotone linee di distesa campagna».

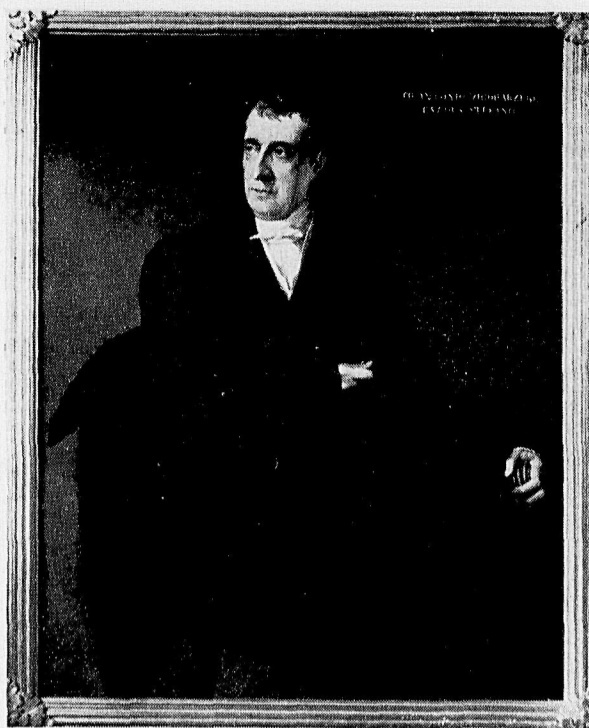
* * *

Morto, nel 1835, Antonio Vigodarzere, il suo erede fu il figlio adottivo Andrea Cittadella (che assunse allora, per sè e per la famiglia, il cognome Vigodarzere) e che avrebbe legato il suo nome alla famosa IV Riunione degli Scienziati, da lui organizzata e presieduta a Padova nel 1842. Andrea Cittadella Vigodarzere, stret-

to da vincoli di amicizia personale con Massimiliano d'Asburgo, fu poi deputato e senatore del Regno d'Italia. Nel suo palazzo padovano di strada Maggiore, e sopra tutto nella villa di Saonara, ebbe suoi ospiti gli ingegni più vivi dell'epoca.

Il Jappelli — ripetiamo — non abbandonò più Saonara; continuò a tornarvi in veste d'amico, oltre che in funzione di architetto, e le tracce della sua presenza si riconoscono nell'opera sua.

Ricostruita la Villa, costruito il Pantheon, provvide a dotare il giardino della Cappella dei Templari e delle Grotte, sopra tutto perfezionò il Parco con sempre nuovi accorgimenti. «Artificialmente moltiplicò l'ampiezza del parco servendosi insieme di voluti limiti di visibilità e di accorte deviazioni della viabilità fuori del limite di visibilità. Da buon veneziano trovò la regola topografica del suo giardino nella caratteristica topografia della sua città natale medesima, sol che al gioco dedaleo delle strade pose fiancate e fronti d'alberi, anziché facciate di pietra. Il lago costituì, al centro del parco, la mèta recondita di questo, il punto ideale di partenza per il mistero d'altre mete irraggiungibili» (Damerini). «Nel giardino l'architetto dispose il terreno ad avvenenti collinette, a ridenti praticelli, a rialti e recessi, a tanti viali che ora si innalzano, ora si abbassano, ora si intrecciano, ombreg-



Antonio Vigodarzere

giati da spesse piante d'ogni regione e interrotti da ponticelli, che ti sembra spaziare in luogo assai più vasto che non è...» (Gloria).

* * *

La villa è un'imponente costruzione su tre piani, disegnata dal Jappelli secondo la formula classica della villa veneta, con vasti saloni e profusione di stanze. Due fabbriche laterali, che ne imprigionavano la vista, vennero atterrate. Il Jappelli provvide a disporre la sistemazione dei locali e a disegnare il mobilio. Ricorda Michelangelo Muraro che quando nel 1951 si provvide al restauro del Caffè Pedrocchi, assieme all'architetto Scarpa venne visitata sopra tutto la villa di Saonara, dove l'arredamento della Sala da pranzo è un autentico capolavoro.

Nel salotto rosso si conservano molti ritratti di antenati del Vigodarzere: Alessandro, ammiraglio e gran priore di Messina, don Pietro, Abate di S. Giovanni Viridario, Antonio, dottore, Laura Forzadura, Sigismonda Vigodarzere, moglie di Arcuano Cittadella (quest'ultima nonna di Andrea), oltre al ritratto di Antonio, proprietario e costruttore della Villa.

Nel soffitto del Salotto del caminetto, è una tela di Michele Fanoli (1807-1876) amico del Jappelli ed autore del suo più famoso ritratto. Il Fanoli «certo per compiacere alle conclusioni di qualche tumultuosa riunione intellettuale in villa, unì in un'allegoria raffigurante l'episodio dantesco di Sordello, nei panni di quest'ultimo Luigi Carrer e, travestita da Virgilio,

Adriana Zannini Renier, pronipote del penultimo doge, scrittrice ella stessa e ninfa egeria per tutta la vita del Carrer».

Poco lungi dalla villa, sulla destra, sorse la Chiesetta, o Pantheon, eretta in onore di Antonio Vigodarzere. Il tempio jonico (costruito da Angelo Sacchetti) conserva il bassorilievo di Rinaldo Rinaldi, eseguito su consiglio di Pietro Selvatico: il Vigodarzere sul letto di morte stringe con la mano destra il Crocifisso, e con la sinistra saluta il figlio Andrea. Sotto vi è questa lapide: «Ad Antonio Vigodarzere uomo perspicace utile gentile - vissuto LXIX anni morto nel dì 18-1-1835 - il nipote e figlio adottivo - Andrea Cittadella Vigodarzere - più che dei redati averi delle paterne sollecitudini - riconoscente». Un medaglione ricorda Nicolò Vigodarzere, fratello di Antonio: «Cortese istruito consapevol pio - caro agli amici alla famiglia a Dio - 8-9-1768 - 16-5-1845».

Una Madonna del Ferrari, e altre statue di gusto classico adornano la Chiesetta: opere del Petrilli e di Giuseppe Rizzoli.

* * *

Con fini più vicini allo scherzo che alla seria evocazione, il Jappelli costruì accanto al laghetto la Cappella dei Templari. «L'architetto immaginò che essa fosse ricetto ai simboli strani che l'erudito Hammer, nella sua opera sui Cavalieri del Tempio, loro attribuisce».

Il barone Joseph Hammer-Purgstall (1774-1856) di



Il parco di Saonara

Graz fu diplomatico austriaco e celebre storico orientalista. Così continua il Selvatico: «Colà veggonsi ancora superstiti gli attributi dei due battesimi d'acqua e di fuoco usati nel culto gnostico, dai Templari, preso a tipo di loro sensuale religione. Nel fondo sta il simulacro di Baffomete, uno fra i numi di quella bugiarda teogonia, e dirimpetto un'ara rovesciata su cui si scrissero i fondamenti della fede offitica, avvedutamente espressi in caratteri arabi, a fine di velarne, ai molti ignari di quella, i troppo liberi sensi».

Dà ingresso alla cappella un arco acuto: cinque guglie ne sormontano la fronte, pochi gradini mettono nel sotterraneo. Nel tempietto vennero raccolti molti frammenti marmorei recuperati tra le macerie della demolita chiesa padovana di S. Agostino.

* * *

In una rara pubblicazione, edita a Venezia nel 1838, Giovanni Cittadella (1806-1884), racconta di aver trovato, in un'afosa serata estiva, passeggiando per Prato della Valle, Pietro Selvatico Estense (1803-1880) e Agostino Sagredo (1798-1871) e saputo che Andrea Cittadella Vigodarzere (1804-1870) si trovava in Villa a Saonara, decisero lì per lì di fare una trottata a salutarlo. Illustre comitiva: nessuno aveva di molto superato i trent'anni, tutti erano destinati ad occupare alti uffici e ad illustrare le lettere e le arti. La descrizione di Giovanni Cittadella è forse la più inte-

ressante che mai sia stato scritta sul Parco di Saonara, ed è un documento di grande curiosità anche per quanto concerne il «vivere in villa» nell'Ottocento.

Nella sua descrizione de «Il territorio padovano» del 1862, Andrea Gloria ricorda che «nei terreni di questa villeggiatura esisteva il sec. XVII (fu poi sepolto e di nuovo scoperto il 1847) un simulacro di Priapo, alto più di un metro, in forma di un'erma, nel cui plinto è sculta la parola *Mysterium*». Nulla sappiamo di preciso: ma abbiamo il sospetto che sia stata sorpresa anche la buona fede del Gloria, e che si tratti, anche qui, di una fantasiosa invenzione del Jappelli e del Cittadella, da collegare in qualche modo ai fantastici riti dei Templari.

* * *

La Villa di Saonara, passò da Andrea Cittadella Vigodarzere al figlio senatore Gino: da questo alla nipote Pia, figlia di Giustina Valmarana. Ora è del conte Ludovico Valmarana, nipote di Pia, e pronipote di Andrea.

La Villa occupata durante l'ultimo conflitto dai tedeschi e dagli inglesi, ebbe gravi danni: oltre il cinquantacinque per cento dell'entità legnosa del Parco venne distrutta, e purtroppo la Cappella dei Templari e le Grotte subirono uno scempio quasi totale.

A distanza di vent'anni da quando i proprietari poterono tornarne in possesso, il Parco sta riacquistando l'antico splendore, la Villa ha avuto e con-



Il parco di Saonara

tinua ad avere restauri imponenti. Opera davvero meritoria, se si pensa ai numerosissimi giardini e parchi e ville distrutti in questi anni, per far posto a lottizzazioni e a industrializzazioni.

Resta ora da provvedere alla Cappella dei Templari: ed è il restauro più difficile, in quanto, pur es-

sendo conservati nella quasi totalità i marmi, le statue ed i bassorilievi, manca una completa documentazione dell'opera jappelliana, mancano sopra tutto i gioiosi «consiglieri» del Jappelli e di Andrea Cittadella Vigodarzere: Pietro Selvatico, Giovanni Cittadella, Agostino Sagredo.

GIUSEPPE TOFFANIN Jr.

BIBLIOGRAFIA

ANTONIO MENEGHELLI - «Un monumento al cav. Antonio Vigodarzere» - Padova, Sicca, 1838.

GIOVANNI CITTADELLA - «Il Giardino di Saonara» - Venezia, Alvisopoli, 1838.

«Guida di Padova e della sua provincia». Padova, Seminario, 1842 (La parte riguardante Saonara è di Giovanni Cittadella).

A. GLORIA - «Il territorio padovano» - Padova, Prosperini, 1862.

PIETRO SELVATICO - «Guida di Padova e dei suoi principali contorni» - Padova, Sacchetto, 1869.

RONCHI - «Guida di Padova» - Padova, Messaggero, 1922.

B. BRUNELLI BONETTI - A. Callegari «Ville del Brenta e degli Euganei» - Milano, Treves, 1931.

B. BRUNELLI BONETTI - «Un romantico costruttore di giardini» - in «Le Tre Venezie», 1933, XI, Venezia.

GINO DAMERINI - «Un architetto veneziano dell'Ottocento: Giuseppe Jappelli» - Venezia, Quaderni della Rivista di Venezia, 1934.

MICHELANGELO MURARO - «Ripristino della Sala verde del Caffè Pedrocchi» - Venezia, Ongania, 1951.

GIOVANNI GALLIMBERTI - «Jappelli, l'Ariosto dei giardini» in «Padova», 1962, 2.

LA CORSA DEI BARBARI IN PRATO DELLA VALLE

Il primo palio dei barbari che si ricordi corso in Padova fu quello del 19-20 Giugno 1267 decretato in onore di S. Antonio per festeggiare la vittoria e la morte di Ezzelino (20-VI-1266).

Successivamente uno Statuto del 1318⁽¹⁾ ordinava che al 25 Giugno di ogni anno il Comune, per ricordare che in quel giorno Jacobus de Carraria era stato eletto «protector et gubernator et dominus generalis padue et districtus ac populi paduani» doveva presentare «in platea bladi»⁽²⁾ «unam peciam de samito urum ochatum et unam Zoetam» cioè una pezza di tessuto di seta⁽³⁾, una giovane oca ed una civetta per premio al primo, secondo e terzo arrivato nella corsa che i «destrarii» avrebbero iniziato da «voltam verocii»⁽⁴⁾ veniendo per portam pontis curbi».

Altri palii di barbari si corsero su diversi percorsi: nel 1406 da S. Croce al Bo; nel 1420 da S. Osvaldo alla bottega del Benzi in Piazza del Vino; nel 1517 da Ponte Molino a Piazza dei Signori; nel 1608 da Ponte Corbo alla Spezieria "Al Leon d'Oro" in piazza del Vino; nel 1765 da Borgo S. Croce a Prato della Valle di cui si doveva compiere un giro.

Nel 1766 il Comune ottenne il possesso del Prato della Valle che gli era contestato dai Padri Benedettini di S. Giustina e subito vi indisse per il 2 luglio il Palio dei Barbari.

Il bando che lo annunciava fu pubblicato il 18 Giugno: «Col presente Stridore si fa nota la destinazione della giornata 2 Luglio prossimo per la corsa del Palio permesso da S. E. Marin Cavalli Provveditor quale corsa sarà eseguita con giri tre nel Prato della Valle, donde spacciandosi li Barbari dalle lor nicchie saranno ugualmente vedute dalli Spettatori tanto le mosse che la meta».

Lo «Stridore» precisa che la corsa è riservata ai cavalli (escluse dunque le cavalle-femmine) che fossero «sotto la protezione» cioè iscritti da nobili padovani. Giusto quanto si era fatto nel passato, avreb-

bero soprinteso alla gara «soggetti nobili» i quali avrebbero pure provveduto al premio consistente in «braccia trenta di velluto» destinato a quello dei «cursori» che primo fosse giunto alla meta.

I cavalli dovevano essere dati in nota due giorni prima di quello stabilito per la gara con «precisione di loro segni, piume e numero di palle».

Ove i cavalli iscritti risultassero per numero inferiore a otto o iscritti al nome di chi non fosse nobile padovano, il Provveditore, ad evitare ogni disordine, avrebbe negato il permesso della corsa.

Al mattino del giorno destinato i cavalli dovevano essere portati al solito posto per la rassegna, cioè per il controllo e per l'estrazione del numero di partenza.

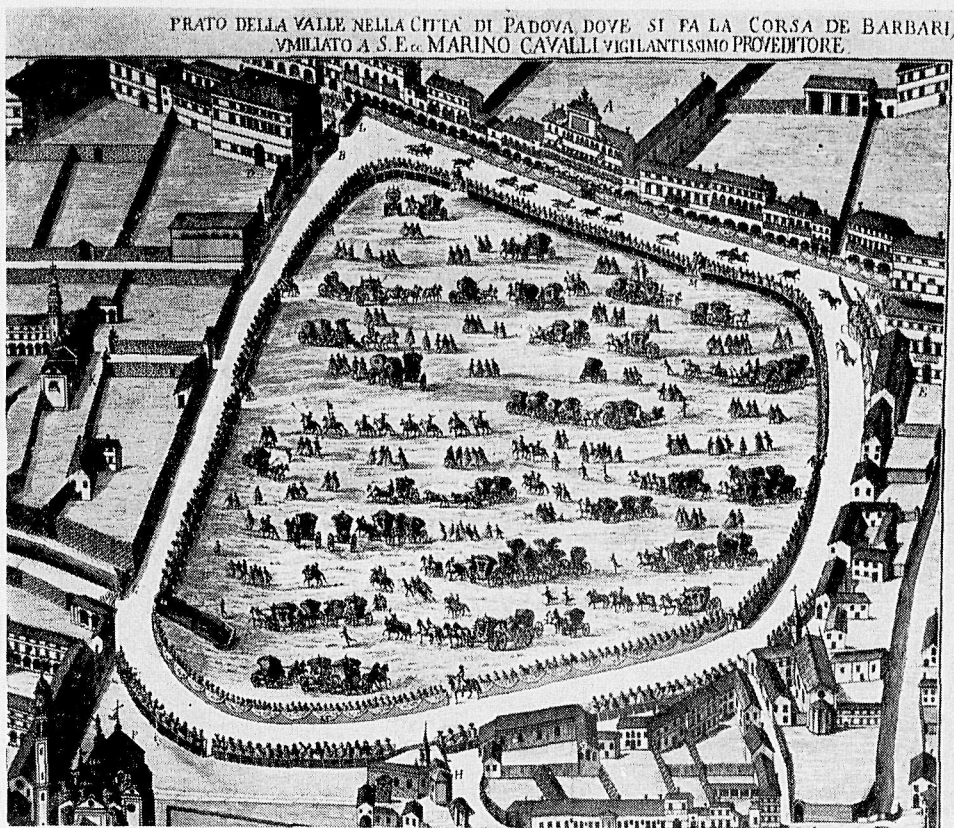
* * *

E la corsa seguì con grande concorso di pubblico e con «applauso di tutti li circostanti». Si legge nella Relazione⁽⁵⁾ che riuscì magnifica: «Se fu sempre plausibile lo tramandare in iscritto la memoria di qualche festosa giornata merita senza dubbio che sotto silenzio non resti quella delli due Luglio 1766, colla corsa de' Barbari nella città di Padova».

Già dal mattino «li pretendenti destrieri» erano comparsi nel cortile del Capitano ed ivi alla presenza di Marino Cavalli «vigilantissimo Provveditore» e di molti nobili era stata fatta la rassegna: registrati nel ruolo i rispettivi nomi con descrizione dei segni, delle macchie, delle piume, dei nastri, delle palle e delle lettere da appuntarsi sul dorso.

A questa «pomposa funzione» era stato preposto il nobile Gaetano Savonarola insieme col nobile Cavalir Albertino Pappafava.

I cavalli iscritti furono sedici ognuno contrassegnata nel ruolo oltre che col numero progressivo, colla lettera dell'alfabeto appuntata sul dorso e colla indicazione del mantello (stornello, stornello chiaro,



La corsa dei barbari effettuata il 2 luglio 1766

baio scuro, baio rabbicano, baio castagno, morello, morello maltinto zaino, sauro sfacciato di bianco ecc.) e col nome del nobile sotto la cui protezione correva.

Giudici alle mosse furono Gaetano Savonarola, Francesco Dondi Orologio, Giuseppe Aldrighetti.

Giudici alla meta Albertino Pappafava, Obizzo Campo S. Piero, Leonardo Bazola.

In Prato della Valle era stato preparato ed attrezzato il campo delle corse con un duplice steccato in modo da formare una pista chiusa.

Le nicchie per la mossa erano costruite avanti il Palazzo Grimani⁽⁶⁾ con il palco per i Giudici alla mossa.

La meta era invece posta avanti il palazzo Memo⁽⁷⁾ ed ivi era il palco dei giudici ad essa destinati. Poggioli, balconi, palchetti erano tutti adornati di tappeti, di arazzi, di broccati si che «non poteva immaginarsi un Anfiteatro più delizioso e più vago».

Fin dalle prime ore del dopo pranzo tutti i posti erano occupati: poggioli, balconi, palchetti erano affollati di spettatori: «nobiltà distinta, cittadini di lodato carattere, forestieri di civil condizione, benestanti di varia fortuna presentavano sorpresa alla vista e girandosi per ogni dove miravansi sempre oggetti più belli.

Le gioie delle Dame, lo sfarzo delli vestiti, il treno delle Carrozze, la pompa delli Cavalli, lo sfoggio delle

livree davano un luminoso risalto, vedendosi girare i legni tutto attorno fino l'ora determinata». Era il corso delle carrozze, che precedeva la gara accompagnata col suono di corni da caccia, di timballi e di trombe.

* * *

Al Provveditore e alla consorte («S. Ecc. Maria Dolfin Cavalli Provveditrice») era riservato un poggiolo formato a bella posta sul Collegio Amulio⁽⁸⁾. Il poggiolo che attraversava per lungo tutto il palazzo per una lunghezza di 114 piedi ospitava con loro «il più bel fiore del Nobile sangue di Venezia, di Padova e d'altrove».

Naturalmente vi era imbandito un «reale rinfresco abbondantissimo di tutto ciò può suggerire la maestria dell'arte con sorbetti d'ogni genere, con frutta gelata ecc.». E, naturalmente, le «affabili graziose maniere di S. Ecc. la Moglie risaltavano a meraviglia nel ricevere e rendere i complimenti a quelle Dame e a quei Cavalieri».

Finalmente comincia la corsa del Palio.

Una compagnia di Corazzieri a cavallo ed una di Cappelletti pure a cavallo con alcuni picchetti di soldati Schiavoni tengono chiuse le vie d'accesso e sono pronti a impedire disordini.



COL PRESENTE
S T R I D O R E

SI fa nota la destinazione della giornata 2. Luglio prossimo per la corsa del Palio permesso da S. E. Marin Cavalli Proveditor, quale corsa farà eseguita con giri tre nel Prato della Valle, donde spiccandosi li Barbari dalle loro nicchie faranno ugualmente vedute dalli Spettatori tanto le mosse che la meta.

Sopraintenderanno alla stessa, giusto al solito, Soggetti Nobili, da quali sarà donato il premio di braccia trenta di velluto a quello de' Curfori, che arriverà primo alla destinata meta. Li Cavalli (restando escluse le Cavalle) doveranno esser dati in nota due giorni precedenti alla stabilita giornata con precisione de' loro segni, piume, e numero di palle; avvertendo, che se li Cavalli arrolati fossero in minor numero di otto, e con altro nome che di Nobili Padovani, a lievo d'ogni difordine non intende S. E. permettere la Corsa.

Finalmente nella mattina della destinata giornata della Corsa dovranno li Cavalli arrolati esser condotti al solito loco per la rassegna, ed estrazione del posto.

Padova 18. Giugno 1766.

Nobili Giudici che furono
alla Mossa

Sig. Gaetano Savonarola.
Sig. Marc. Francesco Dondi Orologio.
Sig. Co: Giuseppe Aldrighetto.

Nobili Giudici che furono
alla Meta

Sig. Cav. Albertin Pappafava.
Sig. Co: Obizzo Campo S. Piero.
Sig. Co: Leonardo Bazolo.

Li Barbari estratti furono come segue,
fotto la protezione de' Nobili
seguenti Signori

1. A. STORNELLO. Del Sig. Co: Bartolomeo Zacco.
2. B. BAJO SCURO. Del Sig. Co: Giulio Santonini.
3. C. STORNELLO CHIARO. Del Sig. Co: Luigi da Ponte.
4. D. MORELLO. Del Sig. Co: Piero Zacco.
5. E. BAJO RABBICAN. Del Sig. Co: Costanzo Zacco.
6. F. STORNELLO, chiamato, *le diligenti*. Del Sig. Bonifazio Soncin.
7. G. BAJO CASTAGNO, tinto in fronte di Bianco. Del Sig. Co: Giovanni Boromeo.
8. H. MORELLO MALTINTO ZAINO. Del Sig. Co: Carlo Verneda.
9. I. SAURO SFACCIATO NATURALE DI BIANCO. Del Sig. Girolamo Dotto.
10. K. BIANCO. Del Sig. Alessandro Ciera, (che ebbe il Premio.)
11. L. STORNELLO CHIARO. Del Sig. Co: Angiolo de Lazzara.
12. M. MORELLO. Del Sig. Girardo da Ponte.
13. N. MORELLO. Del Sig. Giacomo de' Cumani.
14. O. BAJO SCURO. Del Sig. March. Gio: Antonio Dondi Orologio.
15. P. MORELLO. Del Sig. Co: Girolamo Grompo.
16. Q. BAJO TINTO DI BIANCO. Del Sig. Co: Girolamo da Rio.

Arrivano i sedici «coraggiosi destrieri» che, guidati al posto destinato per la mossa, vengono separatamente appartati in sedici nicchie; ognuno col suo «Barbaresco». Ogni nicchia ha un «riparo dinanzi per evitare li scampi» cioè le false partenze.

I tre giudici alle mosse e i tre alla meta «in abito di Città» ascendono ai loro palchi; mentre i soldati già hanno fatto sgomberare la pista obbligando «qualsiasi legno o persona a ritirarsi fuori del corso».

Uno squillo di tromba dà il segnale: gli scrocchi sono liberati e i cavalli guizzano velocemente fuori delle nicchie per intraprendere «il gran cimento».

Il quale comprendeva poco più che tre giri del Prato per complessivi un miglio e cinque sest.

«Un medesimo e quasi indivisibile punto sembrava il vedere que' barbari spiccarsi dalle Mosse, girare il Prato, guadagnare il Ponte⁽⁹⁾ giungere sotto il poggiolo di S. Ecc. e rivederli di nuovo: di modo che furono cinque poco più i minuti che impiegaron nel correre». Il vincitore, che «valoroso ruppe col petto il cordone» fu il cavallo di mantello bianco segnato nel ruolo col N. 10 e la lettera K «con testiera coperta di felpa nera con gruppi, pietre false, piuma nera, e

bianca in fronte, sotto la protezione del Nob. Sig. Alessandro Ciera».

Il premio fu di trenta braccia di velluto.

E tutto passò senza alcuno «sconcio». Nè poteva certamente desiderarsi passatempo più grandioso ed ameno, con tutto il piacere del magnanimo Eccellentissimo Rappresentante di S. Ec. Provveditrice e con applauso di tutti li circostanti».

* * *

Se «sconcio» non vi fu il 2 Luglio 1766, altrettanto non si poté dire per la corsa dei barbari che era stata indetta l'anno successivo per il giorno 25 di giugno.

Per l'ora fissata il Prato era affollato di spettatori.

Ma due o tre cavalli scapparono dalle nicchie prima del tempo e la corsa dovette essere annullata.

I giudici, con il consenso di S. E. il Provveditore, la rimisero al primo di Luglio⁽¹⁰⁾.

Fu allora ideata dal Conte Marco Lion di S. Lucia una «macchina» che in un istante aprisse agevolmente tutti i cancelli delle nicchie!

La macchina fu appunto sperimentata il primo luglio 1767 e diede ottima prova non solo per la corsa dei barbari ma anche per quella delle bighe che per la prima volta si effettuò in Padova in quella giornata.

E continuò a funzionare lodevolmente per tutte le

gare di cavalli scossi o montati e di bighe che si svolsero in Prato della Valle negli anni successivi.

L'ultima corsa dei barbari si fece in Padova nel 1845.

Poi fu vietata perché ritenuta pericolosa e... barbara.

GIORGIO OREFFICE

N O T E

(1) Statuti del Comune di Padova dal sec. XII all'anno 1285 - Padova F. Sacchetto 1873. Lo Statuto che porta il titolo de Ludis Pro Carrariensibus fu però aggiunto dopo il 25 giugno 1318.

(2) La platea bladi, che più tardi vedremo chiamata Piazza del Vino è la attuale piazza delle Erbe.

(3) Il nome Palio deriva dall'uso seguito nel Medio-Evo e anche più tardi di porre come premio in gare, specialmente equestri, un drappo di stoffa preziosa: un pallio (dal latino pallium, mantello).

(4) Voltabarozzo.

(5) Padova - Gonzetti ed. 1766.

(6) ora Verson. E il palazzo che nel 1520 il cardinale Antonio Grimani aveva acquistato dal notaio Bardino.

(7) ora Angeli; appartenne in origine al Cardinale Besarione; poi passò ai Memmo.

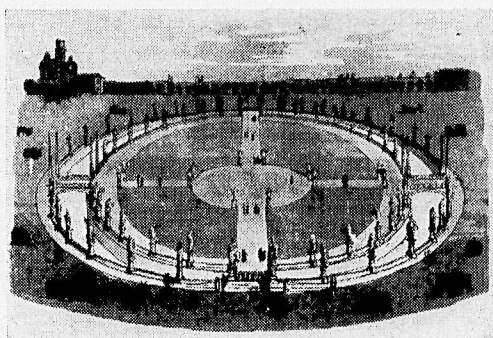
(8) Loggia Amulea - ove era il Collegio per i nobili istituito dal Cardinale Antonio Da Mula.

(9) Era il ponte sul «Fiumicello» che scorreva verso la Chiesa di S. Giustina, al limite del convento ove ora è la canaletta che costeggia Via 58 Fanteria.

(10) Notizie Giornaliere dell'Ab. Giuseppe Gennari pubblicate da Medin - Padova 1890.

(11) La macchina con le nicchie era chiamata dai padovani: «i casseloni».

Cassele e casseloni sono nel linguaggio veneto le parti del cassettone: le cassette che si tirano fuori dal davanti. Per analogia le nicchie distinte l'una dall'altra e prese nel loro insieme si dissero «casseloni».



GIOVANNI ANSALDO

Per tante ragioni meriterebbe di essere ricordato su queste pagine: e prima di tutto per la simpatia con la quale egli scrisse di Padova tutte le volte che gliene capitò l'occasione, e poi per gli innumerevoli spunti anche altrove suggeritigli da questi vecchi portici, da queste distorte contrade, da queste mura, dai personaggi che in questa cerchia erano vissuti.

Ma ad insistervi sarebbe quasi un peccare di vanità. Quali sono le città italiane e non italiane che non hanno trovato un qualche riscontro nel suo inesauribile e sempre vivacissimo e nobilissimo bisogno di scrivere e di ricordare? Perché, insomma, a qualsiasi proposito si parli di lui, la prima cosa che si deve dire, e si dovrebbe commentare di lui, è quella passione per il giornalismo che in esso lo fece maestro singolarissimo e proprio nel momento in cui di giornalisti maestri nell'arte loro l'Italia era fra le nazioni più ricche del mondo.

Tre furono i momenti caratteristici della sua vita e prendono nome l'uno dal «Lavoro» di Genova, dal «Telegrafo» di Livorno, l'altro, il terzo, dal «Mattino» di Napoli. Noi di lui abbiamo conosciuto da vicino specialmente l'ultimo, quando il «Mattino» aveva sede all'Angiporto Galleria, e da Napoli partivano anche le sue sagacissime corrispondenze per il «Borghese» diretto allora da Leo Longanesi.

E' proprio vero che quando il «Mattino» fu trasferito dalla Galleria al Chiattomone, qualche cosa mutò anche nel suo direttore, e il mutamento si fece addirittura più sensibile quando nel «Borghese» avvenne l'altro mutamento rappresentato dalla morte del Longanesi? Noi crediamo di sì.

E se dovessimo indagare le ragioni del fatto, diremmo forse cose che il lettore non si aspetterebbe: e la prima è che questo formidabile giornalista, famoso per il disprezzo di ogni esteriorità, sino a farsi una fama di scettico tutta colorata di cinismo, era anche un sentimentale pronto ad avvertire ed ascoltare in ciò che accadeva a lui e agli altri le ragioni del sentimento. Sbalordiva talvolta in lui certo intimismo di cui non avrebbe avuto neppure il più lontano sospetto chi l'avesse conosciuto attraverso quella sua freddezza di forme in cui la sola cosa facile a notare era il disprezzo per gli intimisti.

Chi scrive ne ebbe una singolarissima e indimenticabile conferma. Un giorno ormai remoto (sono passati parecchi anni) c'era in un'aula napoletana un giovane laureando che aspettava il suo momento. Ed era solo. E di questa solitudine sentiva un po' il disagio vedendo intorno a sé altri giovani circondati da folla di amici e di parenti. Si sentiva solo, ma un certo momento, volgendo l'occhio, ecco non lontano da lui, nelle prime file, uno spettatore che non si sarebbe aspettato. E non solo perché era uno spettatore d'eccezione, ma perché tempo da perdere ne aveva poco: Giovanni Ansaldo. Quella che l'aveva mosso era una sua segreta sentimentalità, di cui può averne un'idea chi lo vide nell'intimità della famiglia e capì cosa potessero essere in lui gli affetti domestici.

Dell'uomo abbiamo letto in questi giorni cose giuste e belle e fra l'altro la definizione datane da un grandissimo giornalista, che suona così: il più grande giornalista di tutti i tempi.

Qualche riserva, invece, su di lui, come direttore di giornale. Può darsi. Noi l'abbiamo udito rimpiangere la vecchia redazione del «Lavoro» proprio per la ragione per cui, a rigore, non si sarebbe dovuta rimpiangere: la rimpiangeva perché tutti i redattori lavoravano allo stesso tavolo, con il direttore in mezzo. L'abbiamo udito anche dire che invidiava sopra tutto i giornali svizzeri, ma la ragione di questa invidia non è che i giornali di Ginevra o di Zurigo fossero, meglio di altri, nel cuore dell'Europa, al centro di tutte le notizie del mondo: era che le luci delle redazioni elvetiche si spegnevano presto.

Anche un malinteso c'è quando si dice che i suoi interessi culturali erano sì profondi, ma si limitavano agli studi storici. La verità è che agli avvenimenti e ai fatti contemporanei era attento come pochi: solo si trattava di un'attenzione in cui la sensibilità del giornalista si confondeva con quella dello storico.

Ci capitò un giorno di accompagnarlo alla stazione: era in partenza per Milano, dove doveva partecipare a una riunione della commissione nella quale andava deciso a chi assegnare il primo «Premio Palazzi». Ci raccontò egli allora che il premio doveva essere assegnato ad Alberto Cavallari, autore (se la memoria non ci inganna) di un lungo servizio sul «Corriere della Sera» a proposito dei «nobel» europei. (E così avvenne). Ma fu allora, attendendo il treno, che prendendo lo spunto dalle qualità e dai meriti del premiando, non solo fece su di lui azzeccatissime profezie, ma disse cose che se furono registrate poi nei verbali o nella relazione della Giuria, possono essere rilette con profitto anche senza pensare al «Premio Palazzi».

Ci è caro ricordare che proprio sulla Rivista, su cui scriviamo, furono pubblicate, a proposito di Maria Trentin, alcune pagine delicatissime che debbono essere state di grande conforto alla brava custode della casa di Arquà, quando era sul punto di lasciare il suo ufficio per limiti di età.

C'è anche, fra le nostre carte, una cartella nella quale si conservano tanti suoi articoli di argomento padovano. Speriamo ci capiti l'occasione di riprenderla tra mano. Padova gli era cara. Una volta ci capitò di ricondurlo alla chiesa di S. Canziano perché voleva rileggere, sulla lapide collocata di fronte, il ricordo delle divisioni italiane che avevano combattuto in Russia, e ci ripeteva che di quell'evento Padova era stata tra le pochissime città a volere il ricordo e a serbarlo. Concetto Marchesi ebbe molti ammiratori, ma nessuno, crediamo, più fervido di Ansaldo, quando lesse la stupenda iscrizione («Hic vivunt, hic vigent...») che fronteggia il cortile del Bò. Dei luoghi che visitava (e qui si vede il giornalista di razza) le curiosità, gli aneddoti, le cose piccole, non gli interessavano meno che i grandi fatti, e Padova era bensì la città di Giotto, di S. Antonio, di Dante, di Donatello: ma era anche la città di Frassenelle, per il suo parco, della Madonna dei Noli, per tutto quello che i «noli» rappresentano, dei professori del vecchio tavolo del caffè Pedrocchi, per i personaggi dell'Ottocento padovano che egli conosceva, sapeva spesso a memoria, gli piaceva gli fossero ricordati.

E tante cose belle diceva di questo Veneto il cui paesaggio aveva una dolcezza tutta diversa da quella della sua Liguria, e aveva negli abitanti una mitezza e una civiltà tra le cui lodi egli non esitava a mettere questa: che era stata contaminata dal progresso meno di altre parti d'Italia.

g.t.j.

STORIA DEL PRESIDIO PADOVANO (1866-1940)

(V)

61° e 62° Reggimento Fanteria, Brigata «SICILIA» — Motti araldici dei reggimenti: 61°: *Finché rimanga un sol uomo*; 62°: *Virtute supero*. — Periodo di permanenza a Padova: dal 1899 al 1902.

Giusta quanto disposto dal R.D. 2 gennaio 1861, il 16 aprile di quello stesso anno venivano costituiti due reggimenti di fanteria — il 61° e il 62° — formando così la *Brigata Sicilia*. Alla costituzione del 61° concorsero i reggimenti di fanteria 18°, 27° e 28° ciascuno con un battaglione; per costituire il 6° provvidero i reggimenti 3°, 4° e 52° essi pure con un battaglione ciascuno. In conseguenza della guerra italo austriaca, il 61° formò il 112° regg.to fanteria, mentre alla fine del conflitto fu assegnato alla VIII Brigata di Fanteria il cui comando, però, venne disciolto nel 1936.

Le origini e la storia del 62° regg.to sono comuni a quelle del 61°. Solo che per la guerra del 1915-18 il 62° formò il 208° regg.to fanteria (1ª formazione).

Campagne di guerra.: 1866 - Primolano, Vigolo; 1870 - Roma; 1895-96 - la *Brigata Sicilia* concorse alla formazione del XXVI battaglione e la 3ª comp. del 61° costituì la 3ª del XL batt.: complessivamente il 61° fornì 6 ufficiali e 196 gregari; il 62° fornì 3 ufficiali e 97 gregari - 1911-12 - Durante la guerra Italo Turca la *Brigata Sicilia* concorse alla mobilitazione dei reggimenti 6°, 20°, 23°, 26° e 93° fornendo complessivamente 17 ufficiali e 1.775 gregari.

I° conflitto mondiale 1915-1918: 1915, Cima Palone, M. Mascia, M. Vies; 1916, Passo Buole, M. Sperone, Malga Zugna, Vallarsa. Nel luglio la Brigata venne inviata in Macedonia; 1917, Macedonia: ansa della Cerna, Vlaktor; 1918, Macedonia: Monti Baba, M. Cesna, Kruscevo; 1919, Macedonia: fino al luglio.

Alla «campagna» Italo Etiopica (1935-1936) il 61° regg. concorse fornendo a Corpi e Reparti mobilitati complessivamente 8 ufficiali e 738 gregari. Nel 1936 (gennaio-agosto) il 62° regg. partecipò ad operazioni militari in Libia.

RICOMPENSE:

al 61° Reggimento:

Croce di guerra francese con palma - alla bandiera del regg.to - concessa in seguito a citazione all'ordine del giorno delle Armate alleate d'Oriente (febbraio 1919);

R.D. 5-6-1920 - O. M. di Savoia - Croce di Cavaliere all'Arma di Fanteria;

R.D. 31-10-1920 - Medaglia d'argento al V. M. alla bandiera del reggimento.

Al 62° Reggimento:

R.D. 25-7-1861 - Medaglia di bronzo al V. M. alla II e III compagnia.

R.D. 5-6-1920 - O. M. di Savoia - Croce di Cavaliere all'Arma di Fanteria;



Grandi manovre nel Veneto (agosto 1903).
Il gen. Fecia di Cossato com. il III°
C.d'A. con il capo di S. M. col. Buella



Re Vittorio Em. III alle manovre

R.D. 31-10-1920 - Medaglia d'argento al V. M. alla bandiera del reggimento;

R.D. 29-10-1922 - Medaglia di bronzo al V. M. alla bandiera del reggimento.

Citazione del 62° regg.to fanteria nei bollettini di guerra: Bollettino di guerra n. 371 del 21 maggio 1916.

Festa dei reggimenti: 61° - 19 ottobre: Anniversario del combattimento di Cima Palone (19 ottobre 1915); 62° - 30 maggio: Anniversario della difesa di Passo Buole (30 maggio 1916).

* * *

Ora, prima di parlare della Brigata «PINEROLO» che succedette, nel Presidio padovano, alla Brigata «SICILIA», ci corre l'obbligo di ricordare un avvenimento di notevole importanza militare che interessò enormemente la nostra città: le «grandi manovre» nel Veneto, iniziate il 28 agosto 1903 con una imponente rivista passata dai Sovrani d'Italia in *Campo di Marte* e conclusa il giorno 6 settembre. Furono le prime «grandi manovre» dell'Esercito italiano e Padova vide concentrare nel suo territorio una massa imponente di militari, personalità politiche, missioni estere.

L'esercitazione a fuoco, diretta dal ten. gen. Tancredi Saletta, prevedeva lo schieramento su tre provincie — Padova, Belluno, Treviso — di due opposti par-

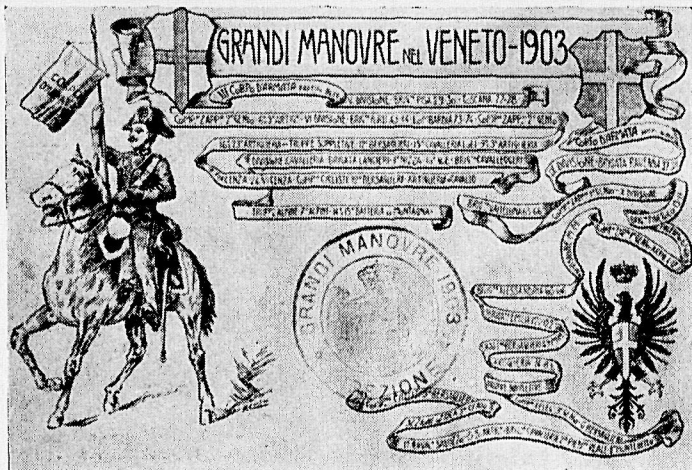
titi: l'*azzurro*, costituito dal III Corpo d'Armata al comando del ten. gen. Luigi Fecia di Cossato, e il *rosso*, costituito dal V Corpo d'Armata agli ordini del ten. gen. Gaetano Gobbo.

Interessanti, sotto l'aspetto tattico, le formazioni dei due opposti partiti. Il III C. d'A. comprendeva:

- la V Divisione di Fanteria (Brigate PISA e TOSCANA) al comando del ten. gen. Giuseppe Perrucchetti;
 - la VI Divisione di Fanteria (Brigate FORLI' e LOMBARDIA) al comando del ten. gen. Vittorio Cortese;
 - Una Divisione di Cavalleria (Lancieri «Nizza», Lancieri «Vittorio Emanuele», Cavalleggeri «Piacenza», Cavalleggeri «Vicenza»);
 - il VII Reggimento Alpini;
 - 2 batterie d'Art. da montagna;
- come truppe «suppletive»:
- il Reggimento «Cavalleggeri Lodi», il 12° Regg.to Bersagliari, una compagnia del 3° Regg.to Genio, parco artiglieria del 14° e 20° Regg.to Art. da campagna, ospedale da campo per 100 letti, servizio sussistenza, parco aerostatico e sezione ottica del 3° Regg.to Genio.

Il V C. d'A. era così composto:

- IX Divisione di Fanteria (Brigata RAVENNA e



Cartolina ricordo delle Grandi Manovre

VALTELLINA) al comando del ten. gen. Luigi Bisești;

- X Divisione di Fanteria (Brigate PINEROLO e PALERMO) al comando del ten. gen. Ottobono Radicati di Marmorito;
 - Divisione di Milizia mobile (Brigate ALESSANDRIA ed EMILIA) al comando del ten. gen. Lionello Grilenzoni;
 - Brigata di Cavalleria: «Piemonte Reale» e «Lancieri Montebello»;
- come truppe «suppletive»:
- Brigata di Artiglieria formata dal 3° e 8° Regg.to Art. da Campagna;
 - parco artiglieria dell'11° Regg.to Art. da Campagna;
 - 6° Regg.to Bersaglieri - Regg.to «Cavalleggeri Saluzzo» - una compagnia zappatori del 1° Regg.to Genio - Sezione Sanità - sezione Sussistenza - 2 ospedali da campo da 50 letti cadauno - 1 ospedale da guerra da 50 letti della Croce Rossa Italiana.

Parteciparono alle «grandi manovre» circa 30.000 uomini. Ufficiali «osservatori» delle missioni estere accreditate: il ten. col. Zuccolin, per l'Austria-Ungheria; il magg. di S. M. James, per la Francia; il magg. von Chelius, per la Germania; il col. Lam per l'Inghilterra; il col. De Muller, per la Russia; il cap. Fernandez de Velasquez, per la Spagna; il comandante Faik bey, per la Turchia.

A conclusione della parata militare, il giornale *Il Veneto* del 29 agosto 1903 pubblicava con evidenza tipografica un commento dal titolo: *CONSTATIAMO...* *La enorme affluenza di gente, il via vai di migliaia e migliaia di soldati, costituirono, quasi, due fatti di secondaria importanza di fronte alla imponenza della dimostrazione di stamane. Re Vittorio stringea la mano al Sindaco Moschini, mentre lo ringraziava per quanto aveva fatto, lo pregava di rendersi interprete dei sentimenti suoi presso la cittadinanza che volle mantenere intatte le più belle sue tradizioni; che vol-*

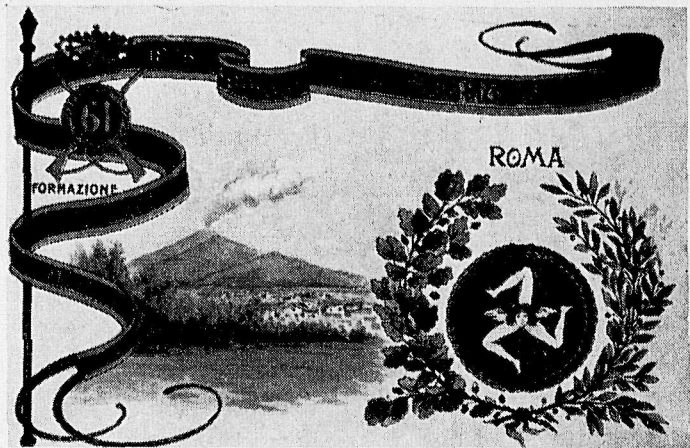


Brigata Pinerolo

le porgere al figlio del Re Buono il saluto più affettuoso e più entusiastico, che applaudì l'Esercito quando sfilò in Piazza d'Armi. Ma il plauso dei cittadini tutti va pure all'Amministrazione Comunale, va a Vittorio Moschini che, infondendo ai vari ordini e alle varie disposizioni quel carattere di signorilità che gli è propria, mostrava di comprendere come doveri spe-



Cartolina del 62° Regg. Fanteria



Cartolina del 61° Regg. Fanteria

ciali gli incombessero in una occasione come questa. E la parola nostra, che intervenne pure quando ci pareva che la libera critica fosse un dovere di liberi pubblicisti, viene oggi a rendere giustizia per quanto è stato fatto, giacché l'esito finale è stato conforme alle tradizioni di Padova.

Guardiano, quindi, al disopra d'ogni gara di parte; cerchiamo che la verità risulti irradiata dalla luce più fulgida e constatiamo che l'avvenimento si è compiuto col plauso del Re, colla più completa ed eloquente soddisfazione dei cittadini.

E in altro articolo di «cronaca», sempre *Il Veneto* pubblicava: *Impressioni che perdurano — Gli scroscianti applausi, l'accalcarsi della folla, l'agitare dei fazzoletti, le grida festose dei giovani commiste alle lagrime dei vecchi, riuscirono ieri qualche cosa di fenomenale e diremmo anzi di eccezionale se tutto non fosse stato il portato della costanza nei sentimenti... Si: Padova, vibrante ieri di tanto vivo sentimento di popolo, terrà fra le sue più fauste la giornata di ieri. Sono impressioni che non si cancellano e di cui più ci si pensa e più risalteranno la serietà e l'importanza.*

* * *

13° e 14° Regg.ti Fanteria, Brigata «PINEROLO» — Motti araldici dei reggimenti: 13°: *Sempre più avanti, sempre più in alto*; 14°: si identifica con quello precedente. — Periodo di permanenza a Padova: dal 1903 al 1909.

Il 27 agosto 1672 veniva formato un *Reggimento savoiaro* il cui comando era assunto dal marchese Lullin de Genève. Il reggimento, sul finir del 1676 prese il nome di *Bagnasco*, nel 1678 quello di *Masino* ed infine, il 27 febbraio 1680, quello di *Saluzzo di Sua Altezza Reale*. Poi, per gli avvenimenti politici del tempo, nel 1798 il reggimento, esonerato dal giuramento di fedeltà al re di Sardegna, formò con i reggimenti *Monferrato* e *Alessandria* la «II mezza brigata di

linea» nell'esercito della Nazione piemontese. Evacuati i francesi dal Piemonte nell'aprile del 1799, la «mezza brigata» venne sciolta, ma nel giugno dello stesso anno — durante l'occupazione austro-russa —, furono ricostituite alcune compagnie del vecchio reggimento le quali, nel marzo del 1800, vennero unite al «battaglione delle guardie», e con queste nuovamente sciolte nel giugno dello stesso anno.

Ricostituitosi lo Stato piemontese nel 1814, il *Reggimento di Saluzzo* venne riorganizzato su due battaglioni assumendo, il 1° novembre 1815, la denominazione di *Brigata di Saluzzo*. Ma avendo questa preso parte ai moti politici del 1821, fu sciolta e il suo contingente organico servì a costituire un «battaglione provvisorio di linea» e successivamente, con l'apporto di classi richiamate e con gli effettivi del II battaglione della «Legione leggera», formò il 13 novembre 1821 la *Brigata Pinerolo*, su due reggimenti (1° e 2°) incorporando (25 ottobre 1831) 304 uomini del soppresso «Battaglione dei Cacciatori reali piemontesi» e 95 del soppresso «Battaglione dei Cacciatori di Savoia». Poi, per decreto del 4 maggio 1839, i due reggimenti (1° e 2°) assunsero la denominazione di 13° e 14° Regg.to Fanteria *Brigata Pinerolo*. La brigata ebbe «anzianità» dal 13 novembre 1821 e nel 1909 fu resa depositaria delle tradizioni dell'antica *Brigata Saluzzo*.

In dipendenza del conflitto Italo austriaco il 13° regg.to costituì i 124° e 236° reggimenti fanteria. Dopo la prima guerra mondiale il 13° fanteria venne assegnato alla XXIV Brigata, ma dal 1° settembre 1934 lo stesso reggimento assunse la denominazione di 13° Regg.to Fanteria «Scuola», assorbendo così la Scuola allievi sottufficiali di Rieti. Dall'aprile 1935 al settembre 1936 il 13° fanteria trasferito in A. O. fu sostituito dal 95° Regg.to «Scuola». Rientrato in sede sotto la data 15 settembre 1936 riassunse la sua denominazione di «Reggimento scuola».

Le origini e la storia del 14° Regg.to fanteria sono

comuni a quelle del 13°; per la guerra del 1915-18 il 14° fanteria costituì il 137°.

Campagne di guerra: 1690-95 - Staffarda, difesa di Cuneo, assedio di Pinerolo, assedio di S. Brigida, Marsaglia; 1696 - assedio di Valenza; 1701-02 - Luzzara; 1703-12 - difesa di Torino; 1718-19 - difesa di Trapani; 1733-35 - Parma, Guastalla; 1742-48 - Casteldelfino, Villafranca, Montalbano, Pietralunga, Madonna dell'Olmo; 1792-96 - Authion; 1799-1848 - assedio di Peschiera Rivoli, Corona, Sona, Sommacampagna, Monzambano di Ponti, Milano; 1849 - Novara; 1855-56 - Sebastopoli; 1859 - dimostrazione sulla Sesia, Vinzaglio, San Martino, investimento di Peschiera; 1895-96 - la Brigata Pinerolo concorse alla formazione dei btg. VII e X con 8 ufficiali e 190 gregari del 13° regg.to fanteria e 8 ufficiali e 193 gregari del 14° regg.to. Alla battaglia di Adua (1° marzo 1896) parteciparono i btg. VII e X. Durante la guerra Italo Turca la Brigata Pinerolo concorse alla mobilitazione dei reggimenti 18°, 30°, 35°, 50° e 82° fornendo complessivamente 27 ufficiali e 1.466 gregari.

I° Conflitto mondiale 1915-18: 1915, Monfalcone, Monte Sei Busi, Selz; 1916, Selz, Pecinka, Veliki Hri-bak, Nad Logen, Volkovnjak, S. Grado di Merna; 1917, Nad Bregom, Castegnevizza, Zenson; 1918, Cima Echar, Costalunga, Valbella, Gallio, Zingarella, M. Zebio, Cima Larici, Cima Vezzena.

Alla campagna Italo Etiopica la Brigata Pinerolo concorse con complementi ai vari Reparti mobilitati.

(continua)

RICOMPENSE:

al 13° Reggimento:

R.D. 5-6-1848 - Medaglia di bronzo al V. M. alla bandiera;

R.D. 23-8-1848 - Medaglia di bronzo al V. M. al I battaglione;

R.D. 13-7-1849 - Medaglia d'argento al V. M. alla bandiera;

R.D. 12-7-1859 - Medaglia d'argento al V. M. alla bandiera;

R.D. 28-12-1916 - Medaglia d'oro al V. M. alla bandiera;

R.D. 5-6-1920 - O. M. di Savoia, Croce di Cavaliere all'Arma di Fanteria;

R.D. 27-1-1937 - O. M. di Savoia, Croce di Cavaliere all'Arma di Fanteria.

al 14° Reggimento:

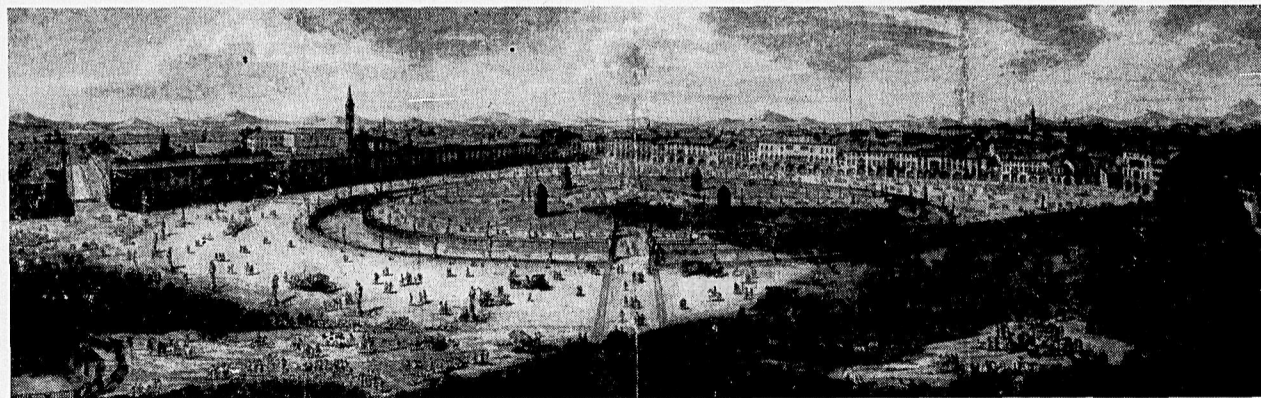
R.D. 31-10-1920 - Medaglia d'Oro al V. M. alla bandiera.

La bandiera del 14° Regg.to venne inoltre decorata come quella del 13° Reggimento.

Citazioni nei bollettini di guerra: Bollettino n. 908 del 18 novembre 1917 (13° Regg.to); Bollettino n. 1120 del 18 giugno 1918 (13° Regg.to).

Festa dei Reggimenti: 13° - 15 giugno, anniversario del combattimento di Cima Echar; 14° anniversario del combattimento di Costalunga, Valbella, avvenuto il 15 giugno 1918.

ENRICO SCORZON



RICORDO DI GIO BATTISTA GUELFO FERRARI (Dott. MORFINA)

Fu proprio in una estate come questa che undici anni fa' silenziosamente ci lasciava Guelfo Ferrari farmacista, alias Dott. Morfina.

Chi non ricorda il dott. Morfina? Il farmacista delle Animette o della Farmacia all'insegna della Sirena nel cuore del Ghetto, al quale si domandava un pronostico, un parere sulle possibilità di questo o di quel giocatore di pallone? Chi non ricorda, su «Il Gazzettino» degli anni quaranta, i suoi indovinelli, le sciarade, i rebus?

Guelfo Ferrari nacque a Fiesso Umbertiano, in provincia di Rovigo, nella bassa del Polesine, il 27 marzo 1878; rimasto orfano di padre in giovanissima età si trasferì con la madre e due sorelle a Padova.

Compì i suoi studi in parte presso la nostra città in parte a Venezia dove, per qualche anno, soggiornò nel collegio Foscarini.

A Padova s'iscrisse all'Università che ben presto abbandonò per andare a Trento irredenta quale redattore di un quotidiano di quella città, dove ebbe, fra i colleghi di redazione, anche Cesare Battisti. Dopo qualche anno di fervida attività giornalistica tornò a Padova e nel 1913 conseguì la Laurea in chimica-farmacia.

Scoppiata la prima guerra mondiale fu ufficiale farmacista fino al 1919; esercitò quindi la professione a Padova quale collaboratore presso le farmacie Breggi, Spelta, Burlini, Frigo. Nel 1920 con i farmacisti Forgione, Ferraresi, Zanibon, fondò il Sindacato Farmacisti non proprietari e, sempre nello stesso anno, fu nominato consigliere dell'Ordine dei Farmacisti della Provincia di Padova. Poco dopo rilevò la farmacia

alla Sirena, nel cosiddetto piazzotto delle Animette. Quivi esercitò la professione per una decina di anni. In questa officina di medicinali e di «enigmi» si radunavano come a un vero e proprio cenacolo, gli enigmisti padovani e forestieri in transito o in visita alla città del Santo, i poeti, gli sportivi, i giornalisti, perché mai egli abbandonò la sua prima, vera passione.

Era assai noto a Padova e nel Veneto con lo pseudonimo di «Dott. Morfina» con il quale firmava i suoi articoli e siglava le sciarade e gli enigmi.

Ricoprì la carica di Commissario Unico per gli sport intellettuali (dama, scacchi, enigmistica), il che non gli impediva di partecipare attivamente alla vita sportiva dell'Ass. Calcio Padova nella quale ebbe la carica di presidente dal 1935 al 1937.

Ma il campo nel quale primeggiò Guelfo Ferrari fu quello dell'enigmistica. Apparve alla ribalta di questa disciplina nel 1923, quando la «Favilla Enigmistica» rivista di Firenze, pubblicò il suo primo giuoco: una sciarada incatenata... Da quel lontano giorno compose migliaia di indovinelli, acrostici, anagrammi genere che prediligeva e in cui seppe eccellere. Si ricorda di lui una delle sue più belle frasi anagrammate:

E' LA RELIGIONE DI CRISTO
IL GRAN TESORO DEI CIELI

Collaborò a tutte le riviste di enigmistica classica, alcune delle quali esistono ancora al giorno d'oggi quali: «La sfinge», «il Labirinto», «La Favilla» sunominata ecc. Per un ventennio fu redattore della rubrica «Giochi» prima ne «La Provincia di Padova» poi

ne «Il Gazzettino». Dedicò poesie, anagrammi in occasione di nozze e ricorrenze varie, portando sempre quella nota gaia e quel sottile «humor» che lo seguì fino alla fine.

Poeta oltre che giornalista fece parte di quel gruppo di poeti vernacoli capeggiati da Guido Boldrin, che tenevano circolo ora in questa ora in quella farmacia della città. A Guelfo Ferrari, proprio Guido Boldrin dedicò una delle più spassose poesie dialettali: «In spessiarìa». Collaborò a «Musa Veneta» con quella vena dolce e sincera dei poeti vernacoli unita a una cadenza carezzevole che fa pensare a una ninna nanna. Ne è l'esempio questa sua poesia apparsa nel 1931 in «Musa Veneta»:

QUADRETI DAL VERO

Par quasi che i colombi,
in mezo al gran scenario
del nostro centenario
no' i voglia sfigurar
De fati, sul Pedrochi
sul far del mezzogiorno

de più colori adorno
xe tuto el cornison
Po' i scapa tuti insieme
pel Corso, in fita schiera
a visitar la Fiera
spiando dai balcon.

De sera i torna al Santo
l'albergo predileto
e ognuno sul so leto
se cucia a riposar.

In alto i cuori! era il gioioso motto del dott. Morfina quando incontrava gli amici e i colleghi.

Il 29 agosto 1958 si spense a Venezia.

Il suo annuncio di morte, da lui stesso dettato, fu il seguente:

il
Dr. Guelfo Ferrari
Dott. Morfina
oggi sepolto in San Michele
ripete
ai figli e agli amici
IN ALTO I CUORI!

GIUSEPPE MAGGIONI



Guelfo Ferrari

Strade e borghi di casa nostra

Chi, perché padovano di nascita o di adozione, ammetterebbe onestamente, senza reticenze, di non conoscere la città sua? Penso ben pochi. E per alcuni particolari, che hanno del curioso, ma che sono storicamente accertati e talvolta costituiscono motivo di notevole importanza per la ricostruzione di tutto un passato, penso che onestamente anche molti «specialisti» troverebbero difficoltà ad orientarsi con sicuri riferimenti ed immediatezza.

Da tempo Enrico Scorzon, che di Padova va indagando con vero amore ogni cosa che ne conservi o ricordi il passato, veniva pianamente pubblicando sulla nostra «Padova e la sua provincia» (scrivo «nostra» perché con l'indimenticabile Gaudenzio, prima, ed ora — ma già era lui con noi — con l'ottimo amico Giuseppe Toffanin vi ci dedichiamo per la comune passione a questa città a volte solo apparentemente aperta a recepire istanze nuove che anche da ciò che è stato traggono origine) una serie di articoli illustranti storia e vicende delle borgate e strade «più padovane» di Padova. Quando scriveva per la rivista non si poteva che dirgli «bravo», ma ora che l'insieme delle collaborazioni, diremo così, sparse, è stato riunito felicemente in volume non si può solo esprimere a lui, all'amico Scorzon, il compiacimento sincero per l'impresa che — quasi in sordina — era venuto formando; è doveroso scrivere del suo lavoro ch'è una rivelazione, pensiamo, per tutti e da cui non sarà facile prescindere per conoscere veramente quel che di Padova resta ancora! Le note sparse sono divenute «volume», non tanto per la diversa impostazione grafica o per un collegamento tra capitolo e capitolo (le oltre venti strade e borghi si susseguono in stretto ordine alfabetico secondo l'onomastica cittadina), ma perché giunti facilmente (ed è ciò che conta assai, la facilità discorsiva dello Scorzon, che — si badi bene — non è superficialità, è invece saggia dosatura di quanto egli sa per l'inevitabile ed onesto lavoro eru-

dito di ricerca — che a chi qualcosa pretende almeno di conoscere di più non sfugge, ben conoscendo come vanno impostati certi apparentemente semplici lavori —) al termine di una piacevole lettura s'ha in mente davvero l'immagine di una Padova nuova, cioè della vecchia Padova, e addirittura dell'antica, in una visione che d'un tratto da frammentaria ti diventa unitaria. Resta, al nostalgico o all'incompreso (di oggi), il rammarico che questi borghi e queste vie tendano sempre più (quando già questo non sia avvenuto) ad essere sempre meno «di casa nostra», cioè «de casada». Ma tant'è, l'andazzo del momento — e voglia il fato che si trovi modo di giungere ad un ravvedimento (o lo chiameremo «accomodamento»?) — com'è riuscito a distruggerti le bellezze della natura, a standardizzarti persino la genuina autonomia casereccia dei cibi, possiamo pretendere che non abbia spadroneggiato nell'aggiornare anche la nostra città?

Ecco perché la lettura del volumetto di Enrico Scorzon non è cosa da fare per obbligo; è da centellinare, da capire, da integrare con le ottime e significative illustrazioni che non ne sono motivo esortativo ma di documentazione e di ampliamento di discorso.

Lo Scorzon, è inutile ricordarlo, non è nuovo ad opere «padovane» (e di altro argomento) e non vorremmo fargli torto raccomandando alla lettura del pubblico prima questo che altri suoi lavori ripetiamo anche per la sua precisione, ma più per l'alta carica della sua appassionata patavinità. E speriamo che da noi non si attendesse annotazioni di carattere scientifico-erudito: non ne ricorreva l'occasione, ma anche se vi fosse stata sarebbe stato lavoro improprio ed incomprendibile assoluta d'un lavoro che — lo vogliamo ribadire fino alla noia — dietro di sé ha tutto uno studio attento, ma che si raccomanda innanzitutto per la sua ampia accessibilità (qualche citazione inevitabile non guasta!).

Proprio per questo sarà un compendio che avrà il più ampio e meritato successo.

FRANCESCO CESSI

LA CONSULTA DELL'UNIONE DELLE PROVINCE ITALIANE

AD ABANO TERME

Si sono svolti ad Abano Terme nei giorni 18 e 19 luglio i lavori della prima Consulta Nazionale delle province italiane.

La Consulta Nazionale venne istituita lo scorso anno durante la assemblea generale dell'Unione delle Province d'Italia (di cui è ora presidente l'avv. Marcello Olivi).

I lavori hanno avuto luogo presso la grande sala dei congressi all'Albergo Ambassador. Messaggi di adesione furono inviati dal Presidente del Consiglio Rumor, dal Ministro degli Interni Restivo, dal Ministro della Riforma burocratica Gatto e dal Ministro del Tesoro Emilio Colombo.

Parteciparono ai lavori quasi tutti i presidenti delle province italiane ed in particolare il presidente Peracchi per le province lombarde e per la provincia di Milano, per l'Unione delle province venete e la provincia di Venezia il presidente Bagagiolo; per l'Unione delle province toscane e la provincia di Firenze il presidente Gabbugiani; per l'Unione delle province emiliane e la provincia di Bologna il presidente Vighi; per l'Unione delle province lucane e la provincia di Potenza il presidente Lapenta; per l'Unione delle province piemontesi e la provincia di Torino il presidente Oberto; per l'Unione delle province laziali e la provincia di Roma il presidente Mechelli; per l'Unione delle province campane e la provincia di Napoli il professor Gava.

L'avv. Marcello Olivi svolse nella mattinata del giorno 18 la relazione introduttiva. Presero la parola l'avv. Riva Crugnola, a nome dell'Anci, e il sen. Spagnoli presidente della Conf. Italiana Servizi Pubblici degli Enti Locali. Il presidente della Provincia di Venezia Bagagiolo ha posto l'accento sul prossimo traguardo della costituzione delle Regioni a Statuto ordinario.

Per i comuni montani prese la parola il vice presidente dell'UNCCEM Oberto.

Nel pomeriggio cominciò il dibattito sulla relazione dell'avv. Olivi. Intervenero Todini (Roma), Bruni (Viterbo), Peracchi (Milano), Gabbugiani (Firenze), Petrini (Vercelli), Fiore (Bari), Barsanti (Lucca), Piazzoni (Varese).

La mattina del 19 il Ministro Ferrari Aggradi, in rappresentanza del Governo, ha affermato che riformare lo statuto in senso moderno e democratico significa articolarne le strutture in centri autonomi di lavoro e di responsabilità, in modo da portare il potere decisionale più vicino ai problemi da risolvere e da rendere possibile una crescente e diretta partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica.

Al termine vi furono altri interventi: Piombino (che recò il saluto della Sezione Italiana del Consiglio dei Comuni d'Europa), Filippelli (Livorno), Kessler (Trento), Bazoli (Brescia), Oberto (Torino), Marchini (Parma), Bagagiolo (Venezia), Cirillo (Napoli), Gava (Napoli), Malagugini (Milano), Meloni (Cagliari), Valenza (Napoli), Menichino (Gorizia), Brondoni (Milano), Giorgetti (Siena), Arbizzani (Bologna), De Facendis (Viterbo).

I lavori sono stati conclusi dalla replica del Presidente Olivi, e dalla approvazione di un documento finale nel quale si rivendica per la Provincia il riconoscimento di autonome funzioni non in concorrenza con quelle di altri Enti locali previsti dalla Costituzione, e si invitano Governo e Parlamento a provvedere senza indugi per la convocazione dei comizi elettorali nel prossimo novembre per l'elezione dei Consigli comunali, provinciali e regionali.

La Consulta ha al termine approvato questo documento conclusivo:



Il concerto dei Solisti Veneti al Golf Club

«La Consulta delle Province d'Italia a conclusione dei propri lavori riafferma che lo sviluppo politico della Nazione deve svolgersi sulle linee di un riconoscimento delle posizioni di libertà attiva e di conseguente partecipazione del cittadino all'esercizio di potere; ritiene che a tale scopo sia indispensabile non solo la introduzione di forme di amministrazione popolare della funzione legislativa, giudiziaria ed esecutiva, ma anche l'attuazione del principio di ripartizione verticale dei poteri con la istituzione delle Regioni e il rafforzamento degli Enti Locali ed in particolare della Provincia; rivendica alla Provincia la funzione attribuitale dalla Costituzione quale momento ineliminabile di espressione politica di una comunità locale con funzioni non soltanto di garanzia dei diritti dei cittadini, ma soprattutto di esternazione dei loro interessi collettivi; concepisce la Provincia come Ente al quale compete il ruolo di ordinatore di un territorio complesso e tendenzialmente omogeneo, oltre a quello di Ente di sostegno rispetto alla necessità dei Comuni minori la cui attività sia bisognosa di aiuto e di coordinamento di un ambito sub-regionale; reclama per la Provincia il riconoscimento di autonomia di funzioni non in concorrenza o in duplicazione

con quelle esercitate dagli altri Enti previsti dalla Costituzione con conseguente autonomia di potere e democraticità di struttura.

«La Consulta auspica l'intervento di una incisiva riforma che consenta la realizzazione di quelle autonomie ai fini del miglioramento della loro azione e dell'affinamento della loro organizzazione anche per dare alle libertà attive del cittadino più ampia e reale possibilità di espressione; propone l'immediata istituzione della Consulta permanente dei Poteri Locali, organo di consultazione obbligatoria da formarsi tra Comuni, Province e Regioni; e invita Governo e Parlamento ad agire in conseguenza e in coerenza di quanto affermato provvedendo senza indugio alla convocazione dei comizi elettorali alla scadenza legislativa prevista (novembre '69) per l'elezione dei Consigli Comunali, Provinciali e Regionali».

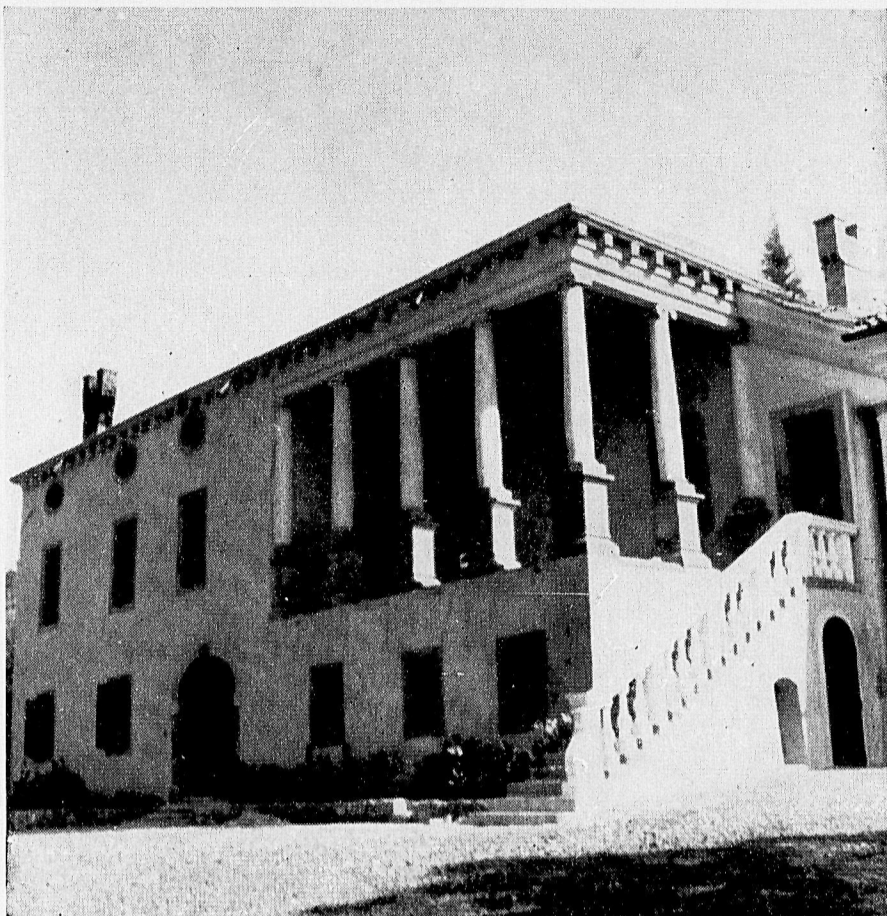
La sera del 19 l'Amministrazione della Provincia di Padova offrì un ricevimento in onore dei partecipanti alla Consulta presso il Golf Club a Valsanzibio. E commiato migliore non poteva esservi.

Nel corso della serata i Solisti Veneti, diretti dal maestro Claudio Scimone, fecero ascoltare un concerto di musiche di Antonio Vivaldi.

CONCERTO

A

CA' PARUTA



Della bellissima villa che sorge a Zovon di Vo', alle pendici del Monte Altore e del Monte della Madonna, attribuita al Palladio, che i Paruta acquistarono nel 1539 e adibirono a loro villeggiatura autunnale, già abbiamo avuto occasione di parlare su questa Rivista. L'attuale munifico proprietario, Hereward T. Watlington, cittadino delle Isole Bermuda, deputato a quel Parlamento, da alcuni anni vi trascorre le sue ferie estive, e nell'opera di restauro sembra aver riversato tutto il grande suo amore per l'Italia e per i Colli Euganei. La sera di lunedì 4 agosto l'on. Watlington ha ospitato gli amici per un concerto del trio Jaroslava Kupsky (soprano), Jan Kupsky (violino), Stanislav Heller (pianoforte).

Una luna un po' velata dalle nubi pareva disturbare il silenzio della campagna. Le luci della stazione televisiva del vicino Venda rendevano anche più suggestiva e arcana la cornice dei Colli.

Tra i numerosissimi intervenuti c'era Diego Valeri, venuto a posta da Venezia: anch'egli tutto preso dalla singolare atmosfera della serata euganea. Certo non si accorgeva di essere disputato un po' da tutti gli ospiti, o, se se ne sarà accorto, avrà perdonato.

L'on. Watlington, con Annamaria e Nicolò Luxardo

de' Franchi, sulla scalinata della Loggia, (dove si è svolto il concerto) aveva sempre una parola cortese con un italiano perfetto.

C'è da dire del concerto. La signora Luxardo, nella presentazione del Trio (che presto diverrà quartetto) illustrò i meriti e le benemerienze dei solisti. Venero eseguite musiche di Pergolesi, Caccini, Haendel, Beethoven, Dvorack, Franck, Smetana. Se l'anfitrione metteva a loro agio i convenuti parlandone scioltamente la lingua, gli esecutori a loro volta rendevano omaggio al paese ospite, dando inizio con musiche italiane particolarmente in tono con la serata. E' vero però che l'artista è uno squisito rappresentante del proprio paese, e quindi dopo aver reso omaggio a Pergolesi e Caccini, i solisti hanno offerto il meglio di loro stessi con un repertorio nazionale cui forse certe odierne circostanze hanno contribuito a dare una particolare nota nostalgica.

Il «Preludio corale e fuga» rappresentò l'ultimo pezzo di autore né italiano né boemo (prima c'erano stati Beethoven e Haendel). Bellissima e sognante l'interpretazione ad ispirare la quale forse non era estraneo la dolcezza degli Euganei.

* * *

L'AIUTO DEI PADOVANI A VENEZIA NEL 1470

Cinque secoli or sono, proprio di questi anni, Venezia era gravemente impegnata nelle prime guerre contro i Turchi. (E giusto cento anni dopo, il 7 ottobre 1571, giorno di S. Giustina, patrona di Padova e compatrona di Venezia, il trionfo arrivò a Lepanto all'armata veneta). Luigi Rizzoli, il famoso Conservatore del Museo Botacin e pregevolissimo storico padovano, scrisse nel 1912 sul giornale «Il Veneto» questo articolo che ci pare meriti in modo particolare di essere ricordato. Il Rizzoli prese lo spunto dalla guerra di Libia che allora si combatteva. Ma forse il Rizzoli numismatico non dimenticava che a conclusione della guerra contro i turchi, all'indomani di Lepanto, il Senato veneto deliberò la coniazione della «giustina» («Memor ero tui, Justinae virgo») una delle più belle monete italiane.

Degna di essere richiamata alla memoria, proprio in questi giorni in cui gli italiani tutti vanno a gara nell'offrire mediante generose sottoscrizioni validissimi aiuti alla Patria impegnata nella guerra di Libia, è l'offerta che la Comunità di Padova nel 1470 fece alla Repubblica di Venezia, gravemente impegnata nella guerra contro i Turchi.

Caduta la Signoria dei Da Carrara (1405), Padova fece atto di dedizione a Venezia e si mantenne, tranne che per brevissimo periodo di tempo, suddita fedelissima fino alla caduta della gloriosa Repubblica. Durante questa lunga sudditanza frequenti e luminosissime prove di affetto e di devozione Padova volle dare alla Dominante sia nelle liete come nelle tristi evenienze. In particolar modo però Padova ebbe a distinguersi negli aiuti offerti a Venezia durante l'incessante ed accanita guerra, che la Repubblica dovette sostenere contro il Turco, il quale gravemente minacciava colla sua forza d'espansione non solo l'Italia, ma tutta l'Europa. Naturalmente questi aiuti erano ispirati anche da un profondo sentimento religioso; erano la espressione dell'ardore dello spirito cristiano contro l'invasione musulmana.

Era doge di Venezia Cristoforo Moro (1462-471). Il papa Pio II, cessata la guerra di Napoli, aveva invitato tutti i popoli cristiani ad una crociata contro i Turchi. Ma il convegno d'Ancona non ebbe l'esito desiderato dal pontefice, che pochi principi cristiani vi erano accorsi. Ne era seguita la morte di Pio II (1464), ed

i Veneziani, che si trovavano al confine orientale, dovettero provvedere quasi da soli «prestamente e vigorosamente alla difesa di tutti i luoghi del Levante e non differir tanto da giungere troppo tardi, come fu alla caduta di Costantinopoli» (1). Armarono e costruirono galee ed altri legni; assoldarono uomini d'arme; spedirono Giacomo Venier capitano delle navi al capitano generale Nicolò Canal; fecero preghiere, elemosine e processioni; fecero pagare la decima sui fitti ai proprietari di stabili; mandarono infine l'ebreo Davide al Sultano per trattare nuovamente la pace (2).

Le notizie che giungevano da Pera del grande armamento che stava facendo Mohammed e che si sospettava diretto contro Negroponte, uno dei possedimenti veneziani più importanti d'oltre mare, consigliarono Venezia ad una straordinaria operosità: «si raccolsero duecento mila ducati, armaronsi dal 16 giugno al 12 luglio (1470) quindici navi da trecento botti in su, quattordici galee grosse ed altre; le terre suddite concorsero alle provvisioni» (3).

Pur troppo il sospetto era divenuto realtà; i Veneziani dovettero convergere i loro sforzi a Negroponte, ma non riuscirono a resistere. I Turchi penetrarono nella città ed a vendetta, come scrive il Romanin, «fecero una strage generale, senza distinzione di sesso «e di età, fino dei fanciulli nelle fasce. Tutti gli altri «soliti orrori accompagnarono la conquista».

«Il bailo Paolo Erizzo si arrese colla promessa di «aver salva la testa, promessa che gli fu derisoria-

«mente mantenuta in quanto il Sultano ordinò si se-
«gasse a mezzo il corpo, perché salva fosse la testa,
«come avea pattuito» (4).

Fu precisamente in occasione di questa guerra dis-
sgraziata, che Padova consapevole delle dure necessi-
tà in cui versava la Repubblica di San Marco, la qua-
le doveva affrontare un nemico formidabile, raduna-
to il patrio Consiglio, nel giorno 1 luglio del 1470 de-
liberava con nobile generosità di donare al Dominio
veneziano 500 moggia di frumento «pro biscotis con-
ficiendis». La deliberazione, che qui mi piace ripor-
tare integralmente, fu presa all'unanimità, e suona
così: «Intendente nostra Comunitate suo pro posse,
«pro singulari devotione ac stabili fide, quam habet
«erga illustrissimum et clementissimum ducale do-
«minium nostrum Venetorum et cet. ut merito con-
«venit eidem subvenire; in presente tempestate et
«novitate classis terrestris et maritime, quam ille tur-
«chus nominis christiani inimicus cum magna poten-
«tia hostiliter et nequiter paravit contra prefatum il-
«lustrissimum dominium nostrum, et ut ipsum illu-
«strissimum dominium nostrum, et ut ipsum illustris-
«simum ducale dominium nostrum aperte intelligat
«mentem et fidem eiusdem sue Comunitatis que prom-
«ptissima est ad honorem et statum suum;

«vadit pars quod detur libertas spectabilis domi-
«nis deputatis ad utilia et ad ecclesias una cum aliis
«civibus qui videbuntur per eos eligendi ad invenien-
«dum viam et modum habilem, cum quibus melius
«sibi videbitur posse fieri, ut cito et effectualiter
«quantitas modiorum quingentorum frumenti habea-
«tur et nomine magnifice Comunitatis Padue dono il-
«lustrissimo ducali dominio nostro Venetorum sincera
«mente ac corde perfecto offeratur et presentetur, aut
magnificis dominis nostris rectoribus Padue nomine
«et iure prelibati ducalis domini nostri. Que quidem
«pars, illico omnium una voce et nemine discrepante,
«obtenta et liberaliter capta fuit» (5).

Nella stessa adunanza il Consiglio deliberava inol-
tre di autorizzare i signori «Deputati ad utilia» a tro-
vare la quantità di denaro necessario a pagare lo sti-
pendio di tre mesi per 70 balestrieri e 30 schioppettie-
ri impiegati nell'anzidetta spedizione contro il Turco:
«Quod per dictum consilium detur libertas spectabili-
«bus dominis deputatis ad utilia et ad ecclesias una
«cum aliis civibus qui videbuntur per eos eligendi ad
«inveniendum viam et modum habilem cum quibus
«sibi videbitur melius posse fieri ut presto (sic) et
«cum effectu habeatur illa quantitas denariorum que
«sufficiat ad solutionem stipendii trium mensium pro
«balestreriis 70 et sclopeteriis 30 in hac expeditione
«que in presentiarum fit con tra immanissimum tur-
«chum, catholicae fidei persecutorem per prefatum il-
«lustrissimum ducale dominium nostrum Venetorum,
«prout requirit ab has sua magnifica Comunitate sem-
«perque eidem observantissima. Qua parte ballotata,
«omnes voces et ballote pro parte surresserunt» (6).

Per effettuare quindi l'oblazione frumentaria ven-
nero obbligati i cittadini che sostenevano «pezo e
facion con lo extimo de la Comunità de Padoa» a
pagare una data quantità di frumento od altrimenti a
versarne in denaro l'importo corrispondente in ragio-
ne di uno staio padovano di frumento o di soldi 20
per ogni lira di estimo (7). A tale uopo venne bandito
nel giorno di sabato 7 luglio il seguente proclama: «De
«auctoritate et expressa licentia de li magnifici et
«generosi messer Andrea Lion e messer Domenego
«Zorzi per la nostra illustrissima et excelsa Signoria
«de Venexia dignissimi rectori de la città de Padoa, se
«fa notitia e commandamento per la magnifica Co-
«munità de Padoa, a qualunque persona de qual con-
«dition voglia o sia, che sostegna pezo e facion con
«lo extimo de la Comunità de Padoa, che debia in
«termene de zorni quatro haber pagado la soa rata
«del fromento de moza cinquecento, el qual se diè
«apresentar mali agnifici Rectori nostri de Padoa re-
«cevando per nome de la prelibata ill. Signoria no-
«stra, el qual fromento debia dar in nota a ser Ubertin
«Novellin et a ser Corado Alexandro exactori deputati
«a questo. Et chi non havesse o non volesse pagare
«fromento page a dinari per la sua rata a raxon de
«soldi vinti el staro padoan come el core, e se alguna
«non pagarà, se intenda ipso iure et ipso facto esser
«cazudo a pena del quarto più» (8).

Venne quindi indetta una solenne processione per
le vie della città in onore di Dio e della fede cristiana
e a gloria ed esaltazione della Signoria Ducale nella
guerra contro gli infedeli. Ciò si ricava dal «Proclama
pro processione facienda cotro turchos» bandito la
mattina del 24 luglio: «De commandamento de li ma-
«gnifici Signori Rectori de la città de Padoa zoè del
«magn. messer Domenego Zorzi dign. Capitanio per
«la nostra ill.ma et excellentissima ducal Signoria de
«Venexia se fa commandamento che chadauna per-
«sona de qual condition voya e sia debia per tuto el
«presente zorno haver netado e fato mondo la strada
«ananzi la caxa de le soe habitation: e questo per
«honorar una solenne procession la qual se ha affar
domane de matina ad honor et reverentia de lo om-
«nipotente e misericordioso Dio e de la fede christiana
«et a gloria et exaltatione de la prefata nostra ill.ma
«ducal Signoria, contro li infedeli Turchi. In pena de
«lire cinque da esser tolta senza alguna remission.
«Item de commandamento del Reverendissimo messer
«lo Veschovo nostro de Padoa e de li prefati magni-
«fici rctori se publica che tuti li gastaldi e altr'officiale
«e persone de tute fraye sì temporale come spirituale
«ordinatamente con li suoi confaloni, domane da mati-
«na a bona hor debiano vegnir e presentarse suxo la
«piazza de la Signoria per fare la dicta solenne pro-
«cession soto pena de lire diexe» (9).

A fronteggiare intanto le presumibili difficoltà fi-
nanziarie nelle quali avrebbe potuto trovarsi il no-
stro Comune in seguito alla deliberazione consigliare

riguardante l'oblazione frumentaria e il pagamento dello stipendio trimestrale a 100 armati, l'esimio giureconsulto Nicolò de Rechanato, cittadino padovano, con istrumento rogato dal notaio Zanon in data 4 luglio 1470, cedette a mutuo gratuitamente alla Comunità di Padova la cospicua somma di 780 ducati d'oro, che ragguagliata con l'attuale moneta italiana corrisponderebbe a qualche cosa meno di 10000 lire⁽¹⁰⁾.

Per premiare una così pronta offerta i «Deputati ad utilia» assegnarono al suddetto sig. Nicolò per l'anno seguente 1471 la Vicaria di Conselve, allora tenuta dal nobile uomo Antonio Buzzaccarini⁽¹¹⁾.

Però la raccolta di frumento e denaro deve aver avuto un esito dei più lusinghieri, se poco dopo (13 agosto e 24 dicembre 1470) la Comunità fece restituzione al munifico giureconsulto della somma ricevuta a mutuo «quia non fuit opus ea necessarium spendere dictos denarios in negociis Comunitatis prout «mutuo accepti fuerant»⁽¹²⁾.

La notizia della generosa oblazione del Consiglio padovano in favore della Repubblica Veneta giunse a Venezia nello stesso giorno della deliberazione (1 luglio 1470) e deve avere suscitato non piccolo entusiasmo, se Cristoforo Moro con sua *ducale* che porta la data del giorno seguente, credette di manifestare subito al Consiglio ed alla Comunità di Padova i sentimenti di viva riconoscenza della Serenissima in questa forma: «Spectabiles et egregii dilectissimi nostri: Facti «nuper certiores litteris rectorum Padue spectabilitates «vestras sponte motuque proprio in presentibus novitatis turcorum que gravissimi ponderis apud nos et «universam christianam religionem existimande sunt, «obtulisse nobis staria patavina VI m. (6000) frumenti «pro biscotis conficiendis, profecto non exignam voluptatem sumpsimus quando quidem ingentem fidem et

«devotionem in nos vestram, dudum multis rerum «experientiis comprobata, nunc quoque claris effectibus ostenderitis: hinc itaque factum est ut has «nostras scribendas duxerimus, laudantes et magno «pere commendantes, non tantum oblacionem frumentariam quantum optimam voluntatem et syncerissimam hanc dispositionem vestram, certasque esse volumus spectabilitates vestras nos in his que commoda et grata vobis esse possint non minus promptos «esse semperque faturos esse, quam erga benemeritos «et fidelissimos nostros iure optimo fieri debeat. — «Date in nostro ducale Palatio die secundo julii indicatione III, 1470»⁽¹³⁾.

Oltre alle 6000 staia di frumento, di cui fa cenno la «ducale» e che rappresentavano le 500 moggia deliberate dal padovano Consiglio⁽¹⁴⁾, la nostra Comunità diede allora a Venezia anche 3000 ducati.

Considerato il costo del frumento nel 1470 e ragguagliato il valore dei 3000 ducati con la nostra moneta, la somma complessiva offerta da Padova a Venezia fu nientemeno che di circa 50000 lire, somma davvero cospicua per quel tempo, in cui la capacità di acquisto della moneta era di gran lunga superiore in confronto della moneta dei nostri tempi⁽¹⁵⁾.

Nello stesso tempo e per lo stesso motivo la città di Verona diede a Venezia 5000 staia di frumento e 2000 ducati, la città di Brescia 8000 staia di frumento e 400 ducati, e le altre terre del dominio fecero pure esse offerte adeguatamente ai mezzi di cui potevano disporre⁽¹⁶⁾.

Gara nobile invero e generosa, la quale non teme il raffronto con quella che con vivo e patriottico entusiasmo si va oggi facendo tra tutte le città d'Italia per assicurare nuova gloria, grandezza e prosperità alla Patria comune.

LUIGI RIZZOLI

N O T E

(1) ROMANIN S., - *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1855, tomo IV, pag. 334.

(2) Ibidem.

(3) Ib. p. 336.

(4) Ib. pag. 341.

(5) Archivio Civico di Padova - *Atti del Consiglio Comunale*, Tomo 1470-1476, a carta XXI.

(6) *Atti*, citt. a carta XXI t.

(7) Ib. carta XXIII.

(8) Ibidem.

(9) Ib. carta XXIII t.

(10) Il ducato d'oro nel 1472 valeva lire venete 6, 4, ed il valore della lira veneta corrispondente al peso dell'oro in moneta decimale sarebbe stato equivalente a lire italiane 1.977, cfr. Papadopoli Nicolò, *Le Monete di Venezia*, Venezia, 1898, vol. I, tav. II.

(11) *Atti*, citt. carta XXII.

(12) *Atti*, citt. carta 35 e sgg.

(13) Archivio Civico di Padova - *Ducali Cancelleria civica*,

Tomo I, c. 189 t.; veggansi pure: *Atti del Consiglio Comunale* citt. c. XXI t. e XXII.

(14) 12 staia = 1 moggio = 2 quintali e ½ circa. Il moggio, corrispondeva a tre sacchi, ed il sacco a quattro staia; cfr.: GLORIA, *Il territorio padovano*, Padova, 1862, vol. I, pag. 150.

(15) Uno staio padovano di frumento nel 1470 era computato del valore di 20 *soldi* ossia di una *lira*; 6000 staia di frumento valevano dunque 6000 lire venete. Siccome il valore dell'argento contenuto in una lira del 1470 circa corrisponderebbe a L. 1.373 della nostra moneta decimale, così il costo delle 6000 staia padovane di frumento potrebbe fissarsi attualmente in L. 8.238 cfr. Papadopoli, op. cit. tav. I.; D'Avenel Georges, *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix en général depuis l'an 1200 jusqu'en l'an 1800*; Paris, 1894-1909). Aggiungendo alla somma anzidetta il valore in lire italiane dei 3000 ducati (Lire 37958,40), l'importo totale della elargizione fu di lire 46096,40.

(16) ROMANIN, op. e vol. citt. pag. 336.

LETTERE ALLA DIREZIONE

UNA LETTERA DA TOKYO

Consenta ad un cittadino veronese, nato peraltro a Padova e ad essa vincolato da tanti affetti e memorie, di scriverLe — dalle rive di un lago montanino del Giappone, ove sta passando la domenica — quanto condivide le idee che Le ha scritto, nella lettera pubblicata nel n. 7-1969 della Sua Rivista, quell'uomo intelligente e generoso che è Giulio Brunetta.

Padova, e il Veneto tutto, hanno bisogno di scrolarsi di dosso quella veste conformista e tradizionalista che hanno spesso loro valso l'appellativo di Vandea italiana.

Sta bene, anzi benissimo, studiare storia e costumi, ma occorre anche affrontare i problemi del nostro tempo con occhio al futuro e larghezza di idee e magari senza questi residui di campanilismo che traspasano pure nella stessa lettera di Giulio Brunetta, quando allude ai superiori meriti di quel gentiluomo portoghese che fu Sant'Antonio da Padova nei confronti dell'apostolo afro-asiatico San Zeno, protettore «moro» di Verona.

La storia ha dato al Veneto una serie di civiltà comunali, che allora erano quanto di meglio l'Occidente potesse offrire, e poi la saggezza, terminata però alla fine in follia — della Repubblica veneta.

Oggi stiamo diventando una forma di civiltà modernissima, fatta di molte città e di tanta campagna, sempre più confondentesi in quelle «conurbazioni» o «agro-città» che tanto sono care ai sociologi e agli urbanisti d'avanguardia.

Occupiamoci — accanto ai problemi antichi — anche e sopra tutto di quelli nuovi: strade, canali navigabili, piani regionali per le città e le campagne, radicali riforme dalle scuole materne alle Università, razionale distribuzione delle industrie nel territorio, assistenza tecnica agli agricoltori affinché da esso estraggano quanto più convenientemente serve al tempo d'oggi.

Nella cornice di questi problemi, quello del giornale provinciale o regionale diventa un'inezia: il mondo oggi riceve le notizie («news») attraverso mille canali, ma è indifferente se le considerazioni («wiews») gli siano presentate ogni giorno, ogni settimana od ogni mese.

Scusi la franchezza di un vecchio lettore veneto,

che ha saputo — nel continuo peregrinare per il vasto mondo — mantenere il cuore... veneto, e si abbia i saluti cordiali di

JUSTO GIUSTI

Siamo molto lieti di apprendere che la Rivista «Padova» giunge sino sulle rive di un lago montanino del Giappone. E ringraziamo il conte Giusti, ambasciatore d'Italia a Tokyo, della sua cortesissima lettera, ricambiandogli i più devoti e cordiali saluti.

A PROPOSITO DELLA LETTERA DEL PROF. BRUNETTA

Ho letto sul numero di Luglio della rivista Padova la rispettosa stroncatura della «gestione» Gaudenzio operata dal Prof. Brunetta, il quale mi sembra la coinvolga in parte nella critica.

Le confesso che la lettera di Brunetta, conoscendo la stima che ne aveva Gaudenzio, e i rapporti di amicizia che li legavano, mi ha largamente sorpreso.

Nel complesso non posso dividerla.

Mi sembra, anzitutto, che alla base del discorso vi sia un grande equivoco, una confusione fra attualità, cronaca e cultura impegnata.

La rivista Padova era ed è una pubblicazione di cultura, capace di distinguersi dalle altre mille riviste e giornaletti cittadini spesso futili, quasi sempre incolore, disseminati per l'Italia, proprio perché aveva ed ha uno stile inconfondibile.

Certo, si tratta di un periodico di cultura e di storia (e soltanto marginalmente «di cronaca locale spicciola e passata» contrariamente a quanto sostiene Brunetta). Ma anche di una rivista impegnata, senza timori reverenziali, sui problemi della società padovana e della cultura di questa società; con il taglio e il buon gusto, tuttavia, di chi tende, appunto, a dare un tono dignitoso al dialogo e non partecipa direttamente alle «risse» cittadine, come quella per il museo.

Infatti, passando dalla cultura ai problemi tecnici, dalla storia alla cronaca, alle beghe scolastiche e di politica della cultura, è facile essere trascinati in quel groviglio di interessi economici, politici e ideologici, di cui è intessuta, di necessità, la vita di ogni città.

In una parola, la rivista Padova è sempre stata un periodico di storia e cultura viva e stimolante impegnata ma non degradata dal mondo spicciolo dei problemi tecnici, dalla messe melanconica delle tavole rotonde, dei problemi socio-politici di ogni giorno di cui, come sociologo, mi occupo con passione, ma nei quali non vedrei con piacere immischiata una rivista che si muove su ben altro piano e con stile diverso.

Fare un discorso culturale, dunque, non significa soltanto «rimestare» fra le pieghe del passato come, a detta di Brunetta, faceva (e fa) la rivista Padova.

Certo, se la rivista si trasformasse, si adeguasse ad altri modelli, probabilmente Brunetta non potrebbe più affermare che sono «poche le copie, meno i lettori, non rilevante il suo peso nella città».

Forse la vedremo più diffusa sui tavoli degli alberghi, o nei ristoranti, ma molto meno vi sarebbe interessato il mondo culturale delle altre città, forse poco attirato dai problemi degli «assi attrezzati» di Padova, ma più attento ad una voce autentica della nostra cultura locale.

Una parola, infine, sulla distinzione di Brunetta fra «vecchio» e «giovane». Non è tanto il fatto che una rivista (o chi la dirige) sia vecchia o giovane che la distingue, quanto, piuttosto, la capacità di «inventare», una maniera diversa di affrontare i problemi.

«Nuovi Argomenti» ha «una maniera di porgere» più vecchia di «Epoca», ma è certamente più moderna. Non basta cambiare per innovare. Ogni generazione contesta la precedente, ma molte di queste contestazioni, come la storia ci dimostra, nascono già vecchie, mentre impostazioni cronologicamente vecchie si palesano improvvisamente di una modernità prorompente.

L'argomento del «vecchio» del «nuovo», è insomma un argomento troppo semplice, e spesso a doppio taglio.

Concluderò dicendo che per la stima che porto al Prof. Brunetta, considerate anche le sue pochissime ma nobili parole a ricordo di Luigi Gaudenzio nel numero di Settembre 1968 di questa rivista, sono rimasto un poco stupito dell'attacco condotto contro un amico che, purtroppo, non è più in grado di spiegare sulla Sua stessa rivista le ragioni di un'impostazione culturale e redazionale.

E dico questo con sincerità, e tuttavia con immutata stima umana e considerazione scientifica e culturale per Giulio Brunetta.

SABINO S. ACQUAVIVA

Sorpreso il prof. Sabino S. Acquaviva, stupito e rincresciuto io, io che ho fatto il mio bravo esame di coscienza.

Sono grato al mio illustre contraddittore che la grande stima e, dico, l'affezione che io avevo per Gaudenzio non sia stata messa in dubbio: ma devo pro-

testare per il fatto che una libera, e rispettosa, espressione di una diversa valutazione di certi fatti debba senz'altro essere qualificata come «stroncatura» e come «attacco»: definizioni che stanno ad indicare una ben diversa disposizione d'animo. Direi poi che non mi ritengo da tanto.

Sulla funzione, anche sul piano della cultura, che dovrebbe, (o potrebbe), svolgere una rivista cittadina, in una città come Padova, ho evidentemente opinioni diverse da quella del prof. S. Acquaviva, che è persuaso che tutto vada bene per «Padova»: e pazienza, e vista l'autorità sua e, prima, di Gaudenzio, sarà miopia mia.

Vorrei chiedere solo a chi dobbiamo allora passare la mano per tutti quei problemi culturali — dico culturali — e gravi e vivi e di oggi, (non di ieri), ma ancorati a fatti reali, che pur sono nel cielo nebuloso di Padova, e per i quali «Padova» trova anzi poco spazio e tempo: o la cultura è veramente diventata un affare da iniziati?, e da biblioteche specializzate?

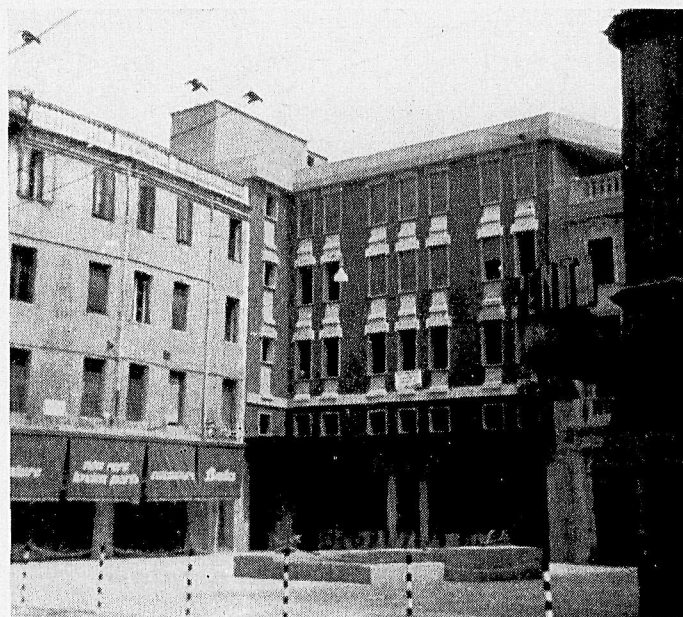
E con questo non è che io la voglia spampanata sui tavoli d'albergo o di ristorante, come ingiustamente mi si accusa.

Ringrazio il prof. S. Acquaviva delle buone parole che ha avuto per me, comprendo il suo stato d'animo e confermo più che mai la stima per Gaudenzio: ce ne fossero sempre uomini cosiffatti!

Quanto al resto, anche il giovane direttore attuale mi aveva, in sostanza, dato torto: che più?

G. B.

PIAZZETTA GARZERIA



Distrutto il glorioso Teatro Garibaldi (ed ormai non valgono più recriminazioni) ho osservato di questi giorni la nuova sistemazione di piazzetta Garzeria.

Non so chi sia l'autore della fontana, ma sono molto perplesso sulla sua opportunità e sulla valida ambientazione: non dimentichiamo che se da un lato c'è

un supermercato, dall'altra parte ha pur di fronte il Caffè Pedrocchi!

Le fontane, a Padova, non hanno mai avuto molta fortuna, da quella di piazza delle Erbe, donata dal Sindaco Giusti, alla «vasca» aperta nell'ultimo dopoguerra nella Galleria Pedrocchi: ghiacciano d'inverno e spesso sono sprovviste d'acqua d'estate. La pavimentazione della piazza è fredda ed anonima.

Nè mancano, poi, per rendere ancor più «caratteristico» il complesso, quelle insegne pubblicitarie di una calzoleria, nelle quali si ricorda alla clientela che la ditta ha negozi anche a Paris, London, New York!

Con i migliori saluti.

DARIO MALUTA

STEER E CONFIGLIACHI

Ricordando l'Istituto per Ciechi Luigi Configliachi e i volumi recentemente pubblicati dal prof. Giuseppe

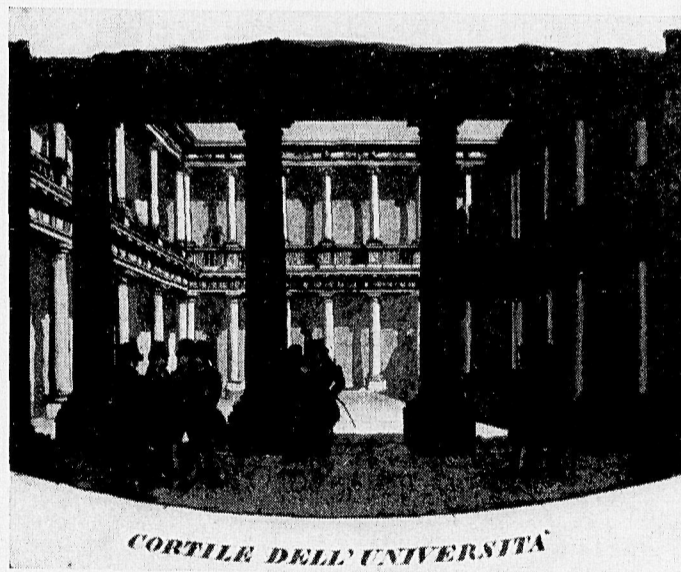
Aliprandi, ci si chiedeva chi era Martino Steer. Il prof. Steer insegnò alla Università padovana patologia generale e materia medica; gli successe nella cattedra il prof. Giovanni Battista Mugna.

Di entrambi ne parla Ferdinando Coletti nei suoi «Ricordi della Cattedra» (Accademia di S.L.A. di Padova) e il Solitro.

A proposito del Configliachi (il quale aveva addirittura proposto di intitolare l'Istituto a Francesco Giuseppe) è meglio sorvolare sui suoi sentimenti politici: fu rettore dell'Università non due volte, come scrive l'Aliprandi, ma tre: nei bienni 1836-37, 1850-51, 1851-52. Nell'agosto 1851 doveva cessare dall'incarico ed il Consiglio Accademico aveva già diramato gli inviti per la nomina del nuovo Rettore: un ordine perentorio di Radetzky sospese la nomina e ingiunse che restasse in carica l'ab. Configliachi anche per il nuovo anno.

Distinti saluti.

CARLO DA VELTRI



NOTE E DIVAGAZIONI

UN RICORDO DEL 20 LUGLIO 1969

Nei giorni in cui l'attenzione del mondo fu rivolta alle fantastiche imprese spaziali ed al raggiungimento della Luna, è stato più che mai vivo il ricordo di Galileo Galilei. Gli scienziati di ogni paese hanno ricordato l'opera del grande italiano; lo stesso von Braun nella sua relazione ha posto in risalto come il merito iniziale fosse a lui da ascrivere: a Galileo che a Padova aveva «consumato i diciotto migliori anni della sua vita», a Galileo che proprio a Padova il 10 gennaio 1610 aveva compiuto la prima «esplorazione spaziale» come egli ebbe a ricordare nella famosa lettera scritta al Granduca di Toscana: «Infinitamente rendo grazie a Dio che si sia compiaciuto di fare me solo primo osservatore di cosa così ammiranda e tenuta a tutti i secoli occulta».

L'Associazione Pro Padova, a mezzo del suo Presidente comm. Leonildo Mainardi, ha ufficialmente proposto l'erezione a Padova di un monumento a ricordo del 20 luglio 1969, nel quale la conquista della Luna sia inscindibilmente legata alla memoria di Galileo e all'altra data del lontano 1610.

LA CORTE D'APPELLO DI PADOVA

La proposta di legge dell'on. Carlo Fracanzani per la istituzione a Padova di una sezione distaccata della Corte d'Appello ha suscitato sfavorevole eco... a Venezia.

L'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Venezia, tramite il suo presidente avv. Arturo Sorgato, ha reso pubblico il proprio pensiero con una conferenza stampa, raccolta con grande rilievo da Sandro Meccoli sul «Corriere della Sera» del 2 luglio 1969. Ci pare che le considerazioni degli Avvocati veneziani e le proposte (ampliamento della Corte, istituzione di parcheggi a Piazzale Roma) non risolvano granché. Se mai, per chi voglia affrontare il problema di una ristrutturazione dell'amministrazione giudiziaria, varrebbe meglio la proposta di trasferire la Corte in altra sede veneta geograficamente più accessibile.

Il «Gazzettino» del 5 e del 6 luglio ha riportato il pensiero di alcuni professionisti di Padova, Verona e Venezia.

Sul «Corriere della Sera» del 17 luglio è stata pubblicata una lettera della direzione della Rivista «Padova» a confutazione dell'articolo precedentemente apparso.

LA CHIESA DI S. MASSIMO

La nostra denuncia (cfr. «Padova» luglio) sull'incredibile abbandono in cui si trova la Chiesa di S. Massimo ha suscitato vivo interesse. La Associazione Pro Padova ha provveduto a spedire una copia dell'articolo a tutte le Autorità che dovrebbero essere interessate alla conservazione del monumento: dobbiamo tut-

tavia rilevare come alcuni Enti fino a questo momento non si sieno affatto preoccupati della grave situazione in cui si trovano la tomba del Morgagni, la Chiesa e i quadri del Tiepolo. S. E. Mons. Bordignon, il prof. Fiocco, il prof. Grego presidente dell'E.P.T., mons. Agostino Bellato ci hanno fatto pervenire il loro incoraggiamento alla nostra iniziativa.

Walter Tuzzato sul «Gazzettino» del 2 luglio ha efficacemente ripreso l'argomento, facendo presente come i padovani solo in due occasioni si sieno preoccupati della sorte dei quadri del Tiepolo: quando vennero rubati nel 1913 e quando nel 1943 un bombardamento aereo mise in pericolo l'edificio. Sul «Gazzettino» dell'8 luglio vennero pure raccolte delle considerazioni assai precise in merito alla destinazione della Chiesa. Finalmente è giunto un comunicato del Lions Club, con l'impegno di quell'Associazione di provvedere al restauro delle due tele maggiormente rovinata.

Noi però ci attendiamo altri e maggiori interventi soprattutto per quanto concerne l'interesse storico della Chiesa, che ha l'onore di custodire la tomba del Morgagni.

LA STATUA DEL SANTO

Sul *Messaggero di S. Antonio* di luglio, Padre Vergilio Gamboso fa un po' la storia della nicchia che si apre sul portale maggiore al centro della facciata della Basilica del Santo.

Un tempo nella nicchia c'era una pittura, raffigurante la Vergine con il Bambino e dei Santi, e se ne vedono tuttora gli avanzi.

Verso la fine del Trecento fu deciso (a ragione) che un'immagine del Santo avrebbe dovuto accogliere i pellegrini, e maestro Rinaldino (un francese oriundo da Puydarrieux che nel 1379 eseguì quattro statue per la Cappella di S. Giacomo e nel 1396 il tabernacolo gotico e la Madonna Mora) scolpì una bella statua di S. Antonio, incidendo sul pinto la sua firma.

La statua purtroppo fu intagliata in pietra semidura di Vicenza, e presto cominciarono i guai: un giorno ruzzolò sul sagrato (e dovette essere sostituita) un altro giorno caddero le braccia.

Nel 1885 si capì che la statua era addirittura diventata un pericolo per i fedeli che sostavano sul sagrato, e i resti vennero calati giù e riposti in un museo.

Venne commissionata una nuova statua ad Augusto Felici, compiuta ed inaugurata nel 1895. Ma non ne uscì un'opera adeguata all'importanza del posto.

Nel 1940 il Santo del Felici venne tolto (ora si trova in via Cesarotti nel giardino degli Orfanelli del Santo) e fu dato incarico a Napoleone Martinuzzi di reinterpretare l'opera di Rinaldino di Francia, e di eseguire una statua il più possibile simile a quella dell'artista gotico.

Martinuzzi fu fedele all'incarico, studiò accuratamente i resti della statua, creò quello che mancava (la testa), e fece una statua degna del luogo.

IL 150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI G. STEFANI

Il 5 luglio 1819 (centocinquant'anni fa) nasceva a Venezia Guglielmo Stefani.

Laureatosi in legge a Padova, vi si stabilì, diventando padovano di elezione e dando inizio nella nostra città alla sua attività pubblicistica. Fondò nel 1845 la Rivista mensile «L'Euganeo» (che durò sino al '47) e poi fondò e diresse nel '46 e '47 «Il Caffè Pedrocchi».

Arrestato dopo i moti del Quarantotto, andò in esilio a Torino, ove dal '50 al '56 fu direttore di fatto della «Gazzetta Piemontese», passando quindi dal '58 al '59 al «Mondo letterario», dal '60 al '61 al «Mondo illustrato», alla «Rivista Contemporanea», alla «Biografia degli illustri contemporanei».

Notevole anche la sua collaborazione al «Dizionario corografico universale dell'Italia» pubblicato dal Civelli nel 1850-1858.

Morì a Torino, pochi giorni dopo la scomparsa di Camillo Cavour. Verso il 1853, con l'appoggio di Cavour, Guglielmo Stefani fondò l'agenzia di stampa che portava il suo nome, e che divenne notissima. M. Morgagni (presidente della «Stefani» dal 1924) scrisse nel 1930 il volume «L'agenzia Stefani nella vita nazionale» illustrando le grandi benemeritenze.

L'Agenzia Stefani sorse a somiglianza delle primissime agenzie straniere (la «Reuter» e la «Havas»). Ebbe parte non secondaria nel compimento dell'unità nazionale. Trasferita a Firenze nel '65, e nel '71 a Roma (era allora a capo Girolamo Stefani, figlio di Guglielmo), divenne società anonima nel 1924, e cessò alla fine della seconda guerra mondiale. In Italia sorsero allora molte agenzie di informazioni, la più importante delle quali resta l'A.N.S.A. (Agenzia Nazionale Stampa Associata). All'estero sono da ricordare la France-Presse, la tedesca D.P.A., l'inglese Reuter, la giapponese Kyodo, la russa Tass, la statunitense Associated Press. Tornando a Stefani, spiace che Padova non l'abbia ricordato in alcun modo: meriterebbe gli fosse dedicata una strada o anche una scuola.

UN ARTIGIANO DI CITTADELLA

Riportiamo, dal settimanale «Epoca» (n. 981 del 31-7-1969) questa nota apparsa con il titolo: «Ha fatto fortuna l'ex cameriere della regina».

In una villa settecentesca di Cittadella, in provincia di Padova, vive e lavora Francesco Conz, trentatreenne, artigiano abilissimo e di grande gusto. Conz reinventa e dipinge, con lacche delle quali custodisce gelosamente il segreto, le pittoresche insegne delle vecchie osterie, dei pubs londinesi, degli antichi brigantini, delle birrerie famose. Il proverbio dialettale un po' grossier, le apologie del buon vino, la scritta gotica, l'ingenuo slogan pubblicitario dei primi del Novecento, tutta una letteratura, una pittura, una scultura nelle quali si condensò attraverso i secoli un patrimonio di costumanze popolari, trovano in Francesco Conz un riscopritore attento e un ironico interprete che ne fa rivivere l'essenza. Il novantacinque per cento della produzione di questo intelligente artigiano viene esportata, soprattutto in Inghilterra, Svezia, Germania, Francia, Giappone e Stati Uniti. Pur così giovane, Francesco Conz ha avuto una vita assai avventurosa e movimentata. Diplomato in ragioneria, si iscrisse all'Università Cattolica di Milano per laurearsi in scienze commerciali. Ma non diede nemmeno un

esame: preferì trasferirsi a Parigi e studiare diritto alla Sorbona. Anche qui, però, fece poca strada con i libri. Rispose invece all'inserzione di un giornale con la quale si cercava un cameriere, e si trovò così, inaspettatamente, al servizio dei duchi di Windsor, primo collaboratore del maggiordomo George. Poi andò a servire i reali inglesi e indossò per molti mesi la livrea di valletto a Buckingham Palace. Stancatosi anche di questo lavoro, si adattò ai più diversi mestieri nella stessa Londra, in Spagna e in Germania, per approdare infine a Cittadella e cominciarne uno del tutto nuovo: quello appunto che pratica ora e che gli ha portato fortuna.

UN'ACQUA MINERALE APONENSE

Si potrebbe addirittura parlare di un boom delle acque minerali «da tavola»: dappertutto si consumano, un po' dappertutto si imbottigliano.

Chi è un po' attento alla pubblicità (e le «acque minerali» richiedono una grande reclamizzazione) si accorge che negli ultimi tempi sono state riscoperte delle fonti anche in luoghi se non proprio aridi, almeno ignorati sotto il profilo delle loro peculiarità terapeutiche.

Nella provincia euganea, a quanto ci consta, non si imbottigliano acque minerali. Rimane solo il ricordo della fonte di S. Daniele e della fonte Raineriana di Arquà.

Nei primissimi anni del secolo, tuttavia, veniva reclamizzata, un'acqua minerale «Montirone» di Abano Terme, che addirittura aveva riscosso un diploma di onore ad un'Esposizione, ed era autorevolissimamente illustrata dal De Giovanni.

Riportiamo qui un'inserzione pubblicitaria apparsa nel 1904.

ACQUA MINERALE NATURALE

SALSO-JODO-BROMICA LITOSA

MONTIRONE

(ABANO - Prov. di PADOVA)

Diploma d'Onore all'Esposizione d'Igiene, Napoli 1900.



«L'esperienza che ho fatto dell'uso interno dell'Acqua Minerale Naturale di ABANO (sorgente del Montirone), sia nella Clinica medica da me diretta, sia presso la mia clientela privata, mi consente d'affermare con sicurezza che essa è veramente preziosa nella cura della Gotta - Renella - Artrite - Catarrhi cronici dello stomaco, intestino e vie urinarie - Obesità - Malattie del fegato - Glicosuria - Linfatisma - Infiammazioni a lenta risoluzione.»

Prof. Achille De Giovanni

Direttore della Clinica Medica Generale
nella R. Università di Padova
Senatore del Regno.

Deposito Generale presso l'Amministrazione
della sorgente di Montirone,
ABANO BAGNI (Prov. di Padova).

METAMORFOSI

*Co te si nata te go rancurà, tesoro,
e te go portà da me pare sul leto
de morte e lu ga dito: «Sta lúola
me la vojo godar mi». Co te crescevi
jero imagà a vardarte. Te te inrabiavi
co no podevo vegnerte a tóre
su la porta de l'asilo. Go scritto
un libro intiero de poesie par ti.
Quando tornavo a casa straco te me corevi
incontro coi brazzeti verti: gnanca
che te vedessi un Dio, invesse de un omo.
De sera te te ransignavi in brasso
e cussì te indormenzavo. Ricordo
che, na volta, te ghe messo na caregheta
sora na carega par rivare dove jera i ovi
e te ghe n'è mandà zo sie
fazendoghe dei buseti da le do parte,
co un ago. Un bel gargato! Quando
te jeri a tola, te metevi da parte
el bocon mejo, te ghe giravi torno
col pan e po te lo ingiotivi co sodisfassion.
Me desmentegavo de quello che gavevo
sul piato tanto me divertivo a vedarte
magnar de gusto. Man man che te crescevi
te me volevi sempre più ben: te me scrivevi
letare coi spegasseti e tanti «ti amo»
in fila. In mi te vedevi Robin Hood
e le persone più bone e più brave*

*dei libri che te lezevi. Te si sta,
mi son sta tuto, bondoleta,
el ben possibile, supremo, fra un pare e na fiola,
qua a Padova, sui colli, al mare
e a la montagna. Che festa vedarte
ciapare le farfale e rancurare
i fiori par farghene un mazeto
che te ligavi stretto co dei fili de erba.
Co te trovavi un fongo, na fragola o un quadrifojo
te me corevi incontro e te me li davi.
No te savevi che to pare jera quello che el xe
e che, par torte el gelato o la banana,
qualche volta el fazeva de manco de fumare;
no te te acorzevi che dei zorni,
fin che te rancuravi margherite,
mi metevo ne la borsa i pisacani, da fare
in tecia co la panzeta, parché no ghe jera
altro da zena. Dopo el lavoro, in tute le stagion,
spasizavimo insieme in S. Eufemia, al Santo,
in Pra de la Vale. No te se che na sera,
ai baraconi, to pare profesore ga invidià
un zaltron, che fazeva la conta dei schei, tanti,
avudi in carità. E dopo? Desso
te ghe trovà un mammo e te pare
de ver vinto Tripoli. De mi no te ne frega
gnente. Te supì insoferente co te parlo
e te pensi che guadagno poco.
Tüanto chel ben lo galo rosegà i sorzi?*

GIULIO ALESSI

VETRINETTA

ANDE, BALI e CANTI DEL VENETO

Antonio Cornoldi, nato a Fratta ed ivi vissuto molti anni a contatto con la gente polesana, ha raccolto, in un grosso volume (pubblicato da Rebellato Editore di Cittadella) canzoni, melodiche e balli del Veneto, con particolarissimo riguardo a quelli della provincia di Rovigo.

Nella presentazione Paolo Toschi osserva che finora quasi tutte le raccolte di canti popolari erano dovute a folkloristi inesperti di musica: il Cornoldi invece è stato in grado di documentare ed interpretare l'elemento musicale che è coesistente per la comprensione di un canto popolare.

Nell'introduzione vengono posti in risalto l'ambiente, la popolazione, l'idioma, il canto popolare, i caratteri metrici e melodici, i tempi e i ritmi, gli strumenti, gli influssi della musica colta, le bande musicali, le società corali. L'autore distribuisce la materia con questa classificazione: canti per l'infanzia, canzoni iterative eseguite da adulti, canti di questua, canti dei lavoratori, canzonette a ritmo vario, canzoni narrative, canti politici e patriottici, balli popolari.

Nell'appendice vengono raccolti canzoni inedite di altre province venete e i «vecchi canti popolari del

Polesine» pubblicati dal Mazzucchi, a Badia Polesine, nel 1929. Un glossario, la bibliografia, l'elenco dei collaboratori, e ricchi indici completano il bel volume di oltre 450 pagine. Pregevoli anche le illustrazioni: tra pag. 18 e 19 l'ingresso a Rovigo, venendo da Padova, per il Borgo Catena, nel 1845.

E quando il Cornoldi parla delle bande musicali polesane, e della loro fortuna, ci è venuto a mente il vecchio maestro Galeazzi, Direttore della Banda di Rovigo, pregevolissimo musicista, che ebbe la ventura di far debuttare Beniamino Gigli, e scoprì Tullio Serafin.

g.t.j.

CARNET DI PADOVA

La nostra Padova, che ha il brutto primato di non possedere un quotidiano (e ricordiamo sempre le amare parole dell'amico Ludovico Szathvary: «se scomparirà la Gazzetta del Veneto, non si farà più un giornale...») ha invece la ventura di possedere, in gran numero, pubblicazioni periodiche. C'è addirittura chi ne vorrebbe qualche altra... In verità, questi periodici quasi tutti sono fatti bene: potremmo criticarne gli intenti, sarebbe difficile criticarne il contenuto.

Un quindicinale noi riceviamo volentieri, e apriamo sempre con grande curiosità, per cercare il «Quadernetto» di Euganeus, mirabile, precisa, interessantissima rubri-

ca, riguardante sopra tutto i problemi dei Colli Euganei. Questo periodico è il «Carnet di Padova», giunto al suo ottavo anno di vita.

Euganeus non tralascia occasione per porre in luce i tanti problemi che assillano i nostri Colli e la nostra zona termale: e sono sempre interventi felicissimi, a proposito, ricchi di copiosa documentazione storica, aneddotica, fotografica. La chiarezza del compilatore è pari al suo buon senso; la rilevanza degli argomenti è pari all'interesse con cui vengono sottoposti al lettore.

Euganeus, da un po' di tempo, si preoccupa a ragione di Arquà e del prossimo centenario della morte di

Francesco Petrarca. Non possiamo dargli torto: osserviamo tuttavia che prima del centenario del Petrarca c'è da ricordare il secondo centenario della morte del Morgagni e il 750° anniversario della fondazione dell'Università.

A Valchiusa (racconta Euganeus) è fiorentissima la «Società degli Amici del Petrarca», mentre ad Arquà nessuno, o quasi, si preoccupa delle ben più importanti memorie del Poeta. Perché allora, proprio in previsione della ricorrenza centenaria, non si istituisce anche ad Arquà una «Società degli Amici del Petrarca», anzi una «Società degli Amici di Arquà»? A nostro avviso varrebbe più di una pro loco.

g.t.j.

IL VOLTO DI PADOVA

E' uscito recentemente a Padova un nutrito volume dell'Ing. Arch. Nino Gallimberti. Esso s'intitola «Il volto di Padova» ed illustra magistralmente la città nei suoi valori monumentali ed urbanistici. Si tratta di una «guida» realizzata allo scopo di offrire tutte le possibili notizie destinate ad inquadrare la evoluzione subita dal capoluogo veneto nella sua storia pluriscolare.

Bisogna aggiungere subito, ad onore del vero, che l'autore — già noto nella pubblicistica tecnica e storico-artistica locale per geniali apporti e lucide esposizioni, ultimo «Ville e Giardini nel Padovano» — ha lavorato con perizia e sicurezza in un campo irto di difficoltà, e che è riuscito a realizzare un'opera che accoppia alla chiarezza informativa adeguato rigore tecnico. L'ampia do-

cumentazione e le minuziose investigazioni condotte consentono veramente di ricreare il volto antico della città nel contesto dei suoi ambienti più vivi e caratteristici.

Il volume ha il pregio non piccolo di presentare la materia in forma moderna e con piglio giornalistico-narrativo, di guisa che si fa leggere molto agevolmente e con diletto da tutti coloro che amano

riandare al passato delle nostre città o riscoprirle nella reviviscenza dei monumenti più importanti e significativi e nelle loro trame urbane originarie. La ricca e pregevole documentazione iconografica offerta pone il lettore davanti a realtà concrete che «parlano» mediante i rispettivi valori d'arte e di storia.

Anche se non è possibile dilungarci in questa sede nell'esame dettagliato dei singoli capitoli, ci corre l'obbligo di additare almeno i valori editoriali dell'opera, che s'affianca degnamente alla cospicua bi-

bliografia storiografica locale, arricchendola d'una messe di dati preziosi.

E' un documento celebrativo particolarmente efficace sul piano didattico, avendo avuto l'autore la capacità di immedesimarsi nei monumenti e nella storia della città, fino a ricrearla nelle vicende del suo passato glorioso.

Recentemente s'è detto, qua sopra, degli «Atti del Convegno di studio del centro storico di Pavia» pubblicato per iniziativa ed interessamento del Collegio degli Ingegne-

ri ed Architetti (di cui è Presidente l'ing. Luigi Canepari). Se si è ravvisato nel volume pavese un modello di trattazione scientifico-umanistica, sentiamo di poter affermare che il «Il volto di Padova» figura accanto alle migliori opere del genere. Se tutte le città d'interesse storico venissero indagate anche sotto l'aspetto urbanistico con gli stessi criteri perseguiti dal Gallimberti, potremo davvero disporre — alla fine — d'una «summa» editoriale di alto valore culturale.

(dal «Giornale dell'Ingegnere»)

MARIO MERLO

Edizioni Lint - Libreria Italo Svevo

Già abbiamo avuto occasione di soffermarci sulle bellissime edizioni Lint - Libreria Italo Svevo di Trieste: ora abbiamo tra mano «Trieste, spunti del suo passato» di S. Rutteri, e una preziosa ristampa anastatica del «Dizionario-Vocabolario del dialetto e della lingua triestina» di Ernesto Kosovitz. C'è nella cara città di S. Giusto un rinnovato fervore di studi sulla storia locale: e da Padova (sempre più vicina, per molti aspetti, al capoluogo giuliano) seguiamo — ci sia concesso dirlo — con grande interesse e piacere queste pubblicazioni, come si trattasse di storia nostra.

Il «Dizionario del dialetto triestino» venne compilato dal Kosovitz, maestro nelle scuole comunali, nel lontano 1877: la ristampa anastatica ha seguito, naturalmente, l'ultima edizione, quella emendata ed accresciuta del 1899 della Tipografia

Figli di C. Amati, di 575 pagine. Mario Doria, nell'introduzione, si indugia a parlarci dell'origine e dello sviluppo del dialetto triestino «il risultato di una progressiva venetizzazione della Venezia Giulia», che «si distingue nettamente sia dal vicino friulano, sia dal più lontano veglioto di ceppo dalmatico, sia anche dall'istrioto» e che prese una consistenza precisa agli inizi dell'Ottocento. Il Dizionario del Kosovitz (osserva il Doria) è doppiamente prezioso, come fonte viva e fresca di dialetto, e come primo saggio lessicografico. Il bellissimo volume si consulta, si legge, anche del caso soltanto si scorre, con curiosità e divertimento. Si riscoprono modi di dire che avevamo udito passando per viale XX Settembre per riva Tre Novembre o per corso Cavour.

In «Trieste, spunti dal suo passato» Silvio Rutteri, direttore dei

civici musei di Storia dell'Arte e del Risorgimento e del Museo Teatrale, ha raccolto immagini, aneddoti, ricordi, bozzetti, notizie della storia triestina, dalle origini al 26 ottobre 1954. Sarebbe difficile dire dove l'autore ha meglio raggiunto il suo scopo: se nella vivace rievocazione di un personaggio o nella colorita descrizione di un luogo, se nella ricca cronaca di un avvenimento o nell'appassionata illustrazione di una tradizione lontana o di una leggenda. Particolarmente interessanti i ricordi della vita teatrale: dai battesimi belliniani alle prime di «Don Carlos» e «Aida», dai teatri estivi dell'Ottocento alle funzioni del Politeama Rossetti.

Entrambi i volumi sono stati stampati dalle padovane Grafiche Erredici (lo stesso complesso tipografico che stampa questa Rivista) con grande cura e bravura.

r. p.

Novità Cedam

Tra le ultimissime pubblicazioni della Casa Editrice padovana, è apparso di Italo Rizzi «Lezioni di anatomia patologica» (Quaderni monografici: n. 1, con la collaborazione del prof. Giorgio Carlon). Giuseppe Biscottini, in un volume di oltre 350 pagine, ha compilato il «Manuale di diritto consolare», opera di sempre maggiore consultazione, in considerazione del diffondersi delle relazioni internazionali.

Di Gabriele Crespi Reghizzi è apparso «L'impresa nel diritto sovie-

tico».

Pietro De Luca ha pubblicato: «Il diritto di libertà religiosa nel pensiero costituzionalistico ed ecclesiastico contemporaneo», un volume di quasi quattrocento pagine, ove hanno sopra tutto rilevanza le indagini dell'autore sulle varie teorie e le conclusioni finali.

r. p.

Erice Rigoni

L'Editrice Antenore ha annunciato la pubblicazione di un volume di circa XVI-380 pagine con XXXIV tavole, curato dall'Istituto di Storia dell'Arte Medioevale e Moderna e dall'Istituto di Paleografia e Diplomatologia dell'Università di Padova, contenente 24 studi di Erice Rigoni su Padova del Quattrocento e del Cinquecento. L'opera sarà posta in vendita quanto prima. Le adesioni di studiosi, istituti e biblioteche vanno inviate all'Editrice Antenore, via Baldissera, 7 - Padova.

IL NUOVO GOVERNO RUMOR

Nel secondo Ministero Rumor, che ha prestato giuramento in questi giorni nelle mani del Presidente della Repubblica, è stato confermato a capo del Dicastero della Difesa l'on. prof. Luigi Gui. Al nostro illustre concittadino porgiamo i più devoti rallegramenti.

LA NUOVA SEDE DEL LABORATORIO PROVINCIALE D'IGIENE E PROFILASSI

Il 30 maggio scorso il Reparto Chimico del Laboratorio Provinciale d'Igiene e Profilassi si è trasferito in via Ospedale n. 14, nell'edificio che ospita il Centro Provinciale di Igiene, dove già da 2 anni trovasi insediata la Sezione Medica del Laboratorio stesso.

La Provincia ha provveduto a realizzare, nel secondo piano del Palazzo Provinciale di Igiene, una sede, progettata ed attuata con criteri di moderna razionalità e funzionalità.

La sua struttura è ad «elle» con il braccio corto destinato a studi, uffici, biblioteca, servizi, ed il braccio lungo a laboratori, servizio lavaggio, alcuni studi e spogliatoi.

I laboratori in totale sono 10 di cui 4 di analisi bromatologiche, uno di chimica analitica qualitativa e quantitativa, 4 di analisi chimico-fisiche, 1 di fisica. Il reparto dispone inoltre di 2 sale di pesata e di 2 stanze per muffole e stufe a pareti isolanti.

I laboratori, tutti con arredi metallici con piani piastrellati o in laminato plastico e verniciati antiacido, hanno una parete totalmente finestrata e sono molto luminosi e ben ventilati. Ogni locale è fornito di almeno una cappa di aspirazione per l'allontanamento dei fumi e vapori corrosivi e velenosi. I laboratori ove vengono impiegati gas esplosivi sono forniti di impianti di aspirazione comandati dall'esterno. In vista della sicurezza e funzionalità del servizio, a questo riguardo, l'Amministrazione Provinciale ha predisposto la costruzione allo esterno del fabbricato di una centralina per l'erogazione dei gas precisi che vengono portati nei laboratori di impiego con opportune canalizzazioni.

Con tale avvenuto potenziamento a tutti i livelli del Reparto Chimico, già attuato d'altronde anche per quello Medico, l'Amministrazione Provinciale può così vantare la realizzazione di un Laboratorio Provinciale d'Igiene e Profilassi con personale specializzato e qualificato, sede idonea e attrezzatura tecnica moderna, funzionale ed adeguata ad una città capoluogo ricca di antiche tradizioni scientifiche.

GUIDO OSELLADORE

E' morto a Zoagli, il 2 agosto scorso, il prof. Guido Oselladore.

Nato a Chioggia nel 1894, si era laureato a Padova nel 1919. Nel 1928 ebbe l'incarico di anatomia chirurgica, nel 1935 venne chiamato alla cattedra di patologia speciale chirurgica. Nel 1949 si trasferì a Milano, dove ebbe la cattedra di patologia chirurgica in quella Università e quindi (nel 1956) divenne titolare della clinica chirurgica.

LE DIMISSIONI DEL PRESIDENTE DELL'OSPEDALE

Il sen. prof. Angelo Lorenzi ha rassegnato il 19 luglio le dimissioni dalla Presidenza dell'Ospedale. Il prof. Lorenzi, nella sua lettera inviata al Prefetto, al Sindaco e al Consiglio di Amministrazione dell'Ente ha giustificato la sua decisione con imprecisati motivi personali.

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI

Il 37 giugno si è svolta la XXIV Assemblea Ordinaria dell'Associazione Industriali di Padova.

Dopo la lettura della relazione da parte del Presidente ing. Galtarossa, si è proceduto al rinnovo delle cariche sociali, essendosi compiuto il biennio. Sono stati eletti nell'ordine: ing. Giacomo Galtarossa, dr. Vinicio Furlan, rag. Guido Renier, rag. Mario Riccoboni, comm. Alfonso Stefanelli, dr. Emanuele Romanin Jacur, comm. Giuseppe Venuti.

E' stato confermato presidente il comm. ing. Giacomo Galtarossa.

PADRE CARLO VAROTTO

E' morto il 28 maggio p. Carlo Varotto, dell'Ordine dei f.m.c.

Nato a Creola di Saccolongo il 10 giugno 1903, sacerdote dal 1928, collaborò validamente al «Messaggero», quando era diretto da p. Giorgio Montico. Missionario in Albania nel 1940 e quindi in Brasile, fu parroco a S. Andrè nello Stato di S. Paolo dal 1952 al 1958. Ritornato in patria fu parroco all'Arcella dal 1958 al 1961. Dedicò gli ultimi anni agli studi antoniani, ed il suo nome resta affidato alla traduzione integrale delle opere di S. Antonio, la prima uscita in lingua italiana, pubblicata in cinque volumi di 1800 pagine dall'Editore Cantagalli di Siena dal 1963 al 1965. Padre Varotto ha lasciato, in via di pubblicazione un «Dizionario della Dottrina Antonianam».

CRISTANO RIDOMI

E' morto, improvvisamente a Gardone Riviera dove si trovava per un periodo di riposo e di cura, Cristiano Ridomi.

Nato ad Udine sessantacinque anni fa, fu a Padova dal 1921 al 1925, studente alla Facoltà di Giurisprudenza. Laureato, dopo aver fatto parte, col grado di sottotenente, ai Cavalleggeri Guide, fu dal 1928 al 1937 inviato speciale del «Corriere della Sera».

Nel 1937 venne nominato addetto stampa presso la Legazione d'Italia a Vienna; nel 1939 consigliere stampa a Berlino. L'8 settembre 1943 venne internato a Garmisch-Partenkirchen.

Nel 1947 fu alla direzione del quotidiano fiorentino, nel '49 capo dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio (durante i Ministeri De Gasperi), nel '51 venne nominato presidente della R.A.I. Dopo esser stato nel '55 capo del

servizio stampa e informazioni per il Territorio di Trieste, nel '62 divenne ministro plenipotenziario e nel '64 console generale d'Italia per la Stiria e la Carinzia — con sede a Klagenfurt.

Durante il periodo padovano Cristiano Ridomi collaborò ai quotidiani e ai periodici padovani, anche con scritti di Storia locale.

Sul numero di maggio 1969 di questa Rivista ripubblicammo, di lui, «Goliardia»: e fu per Cristiano Ridomi un ritorno alla Padova della sua giovinezza, donde aveva mosso i primi passi della sua intensa attività giornalistica.

In quell'occasione il dott. Ridomi ci scrisse parole affettuose di ricordo per la sua vecchia città.

TAURILIUM 1969

E' indetto per il 21 settembre a Torreglia il I° Concorso di Poesia dialettale veneta «Taurilium» a cura del Clan Perla in collaborazione con l'Editrice «Il Gerione».

SCUOLE ELEMENTARI NEL VENETO

Nell'anno scolastico 1968-69 (desumiamo tali notizie dal Bollettino di Statistica dell'I.C.S.) la provincia di Padova fu al secondo posto nella regione come numero di alunni iscritti alle Scuole Elementari e come licenziati.

Cionondimeno era al quarto posto come numero di scuole e di classi, e al terzo come numero di insegnanti. Riportiamo i dati ufficiali: scuole, classi, totale alunni, licenziati, insegnanti

Venezia	390	3.484	71.965	12.090	3.179
Padova	449	3.166	68.739	11.690	2.911
Verona	489	3.389	61.120	10.491	2.674
Vicenza	493	3.495	61.288	10.233	2.930
Belluno	293	1.558	18.297	3.218	1.087
Treviso	454	2.965	59.324	10.376	2.660
Rovigo	234	1.552	22.518	4.083	1.279

CENTRI DI ALTA SPECIALIZZAZIONE DELL'I.N.A.M.

L'INAM ha istituito 56 centri di alta specializzazione per le diverse branche della medicina. Presso tali centri nel solo

1968 sono stati effettuati circa 10.000 ricoveri e 12.000 visite specialistiche. Nel Veneto esistono quattro centri di alta specializzazione: Cardiocirurgia (Clin. Chir. dell'Università, prof. Cevese), Chirurgia toracica (Patol. Chir. dell'Università, prof. Pezzuoli), Alta Chir. Ortopedica (Clin. Ortop. e Traum. dell'Università, prof. Casuccio), Chirurgia plastica (Ospedale Civile, prof. Dogo).

IL SECONDO ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE DI PADOVA

In esecuzione del programma triennale 1969-1971 di edilizia scolastica, predisposto dalla Provincia a sensi della Legge 28 luglio 1967 n. 641, il Consiglio Provinciale ha autorizzato la spesa di L. 130 milioni per l'acquisto, in località Arcella, di un'area di circa mq. 25.000 sulla quale dovrà sorgere il 2° Istituto Tecnico Industriale di Padova.

FONDAZIONE CINI

L'XI Corso Internazionale d'Alta Cultura all'Isola di S. Giorgio Maggiore a Venezia, presso la Fondazione Giorgio Cini, si svolgerà dal 6 al 27 settembre 1969 e verrà dedicato a «La critica forma caratteristica della civiltà moderna».

LICENZE PER IL COMMERCIO AL 31-12-1968

Rileviamo dal Bollettino dell'Ist. Centrale di Statistica le licenze esistenti nel Veneto per il commercio all'ingrosso di generi esistenti al 31-12-1968.

Vengono indicate: a) alimentari; b) tessili, abbigliamento e arredamento; c) meccanici ed affini; d) prodotti ed articoli vari:

Padova	683	247	198	558
Venezia	610	129	87	297
Verona	643	244	107	353
Vicenza	730	225	84	320
Belluno	288	93	22	151
Treviso	637	190	61	230
Rovigo	622	51	25	90



Chiesa di Sant'Antonio in Padova

ARQUA' MINORE

Ad Arquà tutto parla del Petrarca, nè si può pensare al dolcissimo paese euganeo senza ricordare il grande Poeta, e soltanto lui. Eppure Arquà, come pochi altri comuni della nostra provincia, può vantare una sua storia minore (infinitamente minore — se vogliamo — rispetto al suo più illustre cittadino di ogni tempo) interessante e graziosissima, perché sopra tutto legata agli ultimi decenni del secolo scorso ed ai primi anni del Novecento.

Giunti alla Costa di Arquà, e prendendo la strada che va a sinistra, passata la Chiesetta dei «santolini», alle falde del Monte Ricco c'è, un po' all'interno, una grande casa colonica, un tempo appartenuta alla famiglia Zanellato. Sulla facciata del fabbricato è collocata una lapide: «In questa casa - il colonnello Giacomo Zanellato - modesto, glorioso - visse, morì. - Col primo Napoleone a Wagram, Smolensko, Borodino, Mosca - come nelle eroiche resistenze di Venezia e Vicenza - per l'italica redenzione nell'obbedienza nel comando - prode. - La sua lunga esistenza - restò rigido esempio - che - valore militare, patriottismo, virtù cristiana, si affratellano - Nato 16 aprile 1782 - morto 27 settembre 1879».

Dalla cortesia del prof. Luciano Zanaldi, solertissimo e simpaticissimo sindaco di Arquà, abbiamo potuto sapere anche questo: che il Zanellato (veramente eroico reduce dalle campagne napoleoniche, e poi strenuo combattente alla difesa di Venezia e di Vicenza) ottenne nel gennaio 1876, su proposta di Alberto Cavalletto, una pensione di duecento lire, che gli sarebbe stata corrisposta dal Prefetto di Padova, con la seguente motivazione: «Per tutta una vita spesa al servizio della Patria».

La lapide, aggiungiamo noi, venne dettata da Alessandro Stoppato, e il nipote Ugo (nostro preziosissimo corrispondente fiorentino) ricorda ancora, nel 1899, l'inaugurazione della lapide, il discorso ufficiale, e il grande pranzo che ne seguì.

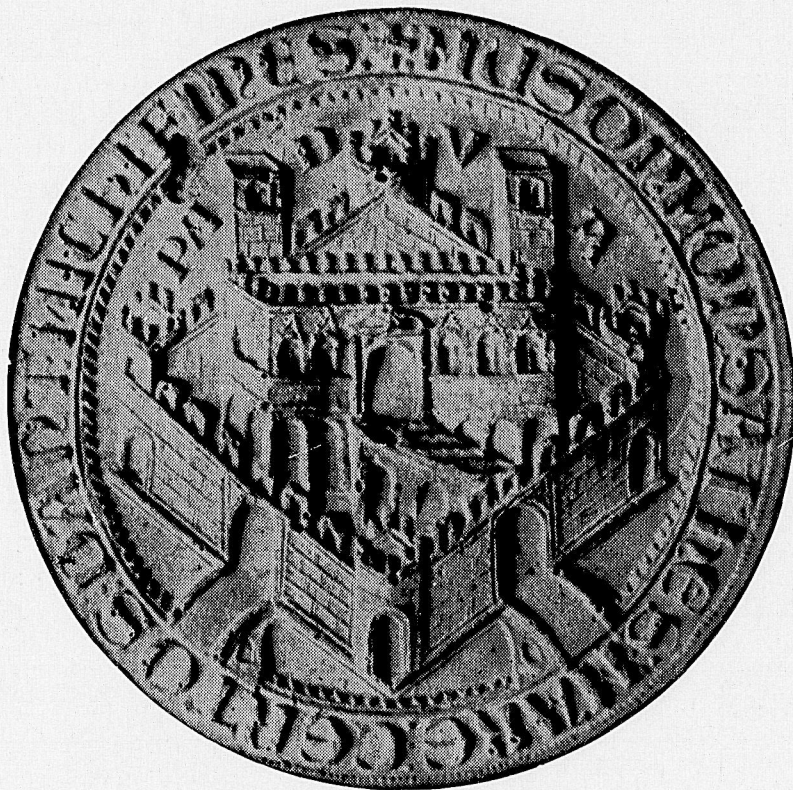
Sul monte Ricco, abitava allora in una

bicocca, che doveva essere stata una cappella, un certo Carrara, una specie di eremita o di diseredato: lo chiamavano «il matto Carrara», quando bussava nelle case di Arquà alla ricerca di indumenti usati.

Alla Costa, non dimentichiamo, di fronte al laghetto (tra le case dei Zandomenego e dei Martinengo) c'è la fonte Raineriana: da una specie di tufo calcareo scaturisce perenne un'acqua limpida che manda odor di zolfo e sapore di sale, mantenendo in ogni stagione un calore dai 15 ai 16 gradi. Un tempo l'odore di zolfo era più acuto. C'è un tempietto che ricorda come il vicerè del Lombardo-Veneto, l'arciduca Rainieri, ebbe il merito della scoperta e della utilizzazione di questa fonte.

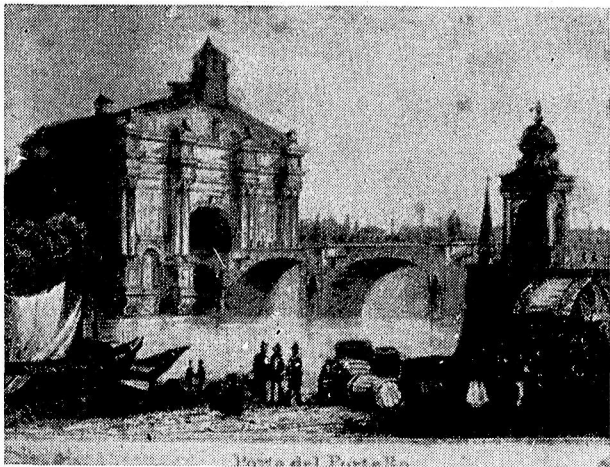
Forse le cose andarono diversamente, e la fonte venne dedicata all'arciduca per ottenere la sua benevolenza... Anche sotto altri regimi è capitato che qualche illustre personaggio sia passato proprio mentre, per caso, veniva scoperta una miniera o un pozzo di petrolio...

Sulla strada che porta ad Arquà, tra il monte Calbarina (ricco, una volta, di alodole stanziali, che si cacciavano «al salto») e il laghetto, c'è villa Stoppato: per moltissimi anni fu villeggiatura estiva del senatore Alessandro Stoppato. La villa si riconosce facilmente perché sulla strada c'è un capitello bianco, con un S. Antonio, eretto dal proprietario in occasione di un fausto avvenimento. Prima di incontrare gli olivi, tra le viti e i cipressi, ci sono tanti *sisolari* e *mandolari* ed altri alberi da frutto. Ma non era solo il sen. Stoppato che villeggiava ad Arquà: c'era anche il prof. Spica (nella villa già del prof. Dalla Vedova) e il prof. Naccari (nel bellissimo edificio alle soglie del paese). Al nome del prof. Naccari sono state dedicate le scuole del paese, giustamente. Ma Arquà non dovrebbe dimenticare sopra tutto il prof. Stoppato, il cui ricordo (nonostante egli sia mancato da quasi quarant'anni) è ancora vivissimo presso gli arquatesi, e il cui nome rimane famoso non soltanto per la sua opera scientifica e per la sua attività politica, ma anche per le grandi e nobilissime qualità del suo animo.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 25 settembre 1969



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti	negozi
magazzini	ville
terreni	case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - **PADOVA** - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETA
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

**BANCA POPOLARE
DI PADOVA E TREVISO**

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.195.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

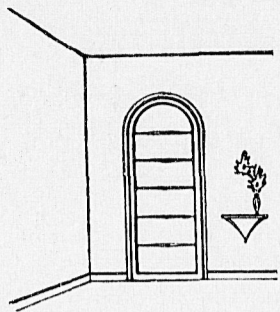
38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

**DA OLTRE UN SECOLO AL SERVIZIO
DELL'ECONOMIA DELLA ZONA**

248624
MUSEO CIVICO DI PADOVA



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto



~
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

Per inserzioni su questa rivista

rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.
S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

-
-
-

telefono 24.146



A BASE DI CHINA
RABARBARO
E GENZIANA

APEROL

APERITIVO POCO ALCOLICO

BARBIERI - PADOVA